

MARCO BENAZZI

FORME GEOMETRICHE

NEL BUIO CHE CI ACCOMPAGNA

KULT Virtual Press

Forme Geometriche nel buio che ci accompagna, di Marco Benazzi.

Collana: **Narrativa Contemporanea**

Seconda edizione, pubblicata in ebook nell'aprile del **2015**.

FORME GEOMETRICHE NEL BUIO CHE CI ACCOMPAGNA

*Diario stenopeico di Kevin Paloma,
scrittore free lance*

Marco Benazzi

"Vivere è la cosa più rara al mondo. La maggior parte della gente esiste, e nulla più". (Oscar Wilde)

Sommario

L'uomo che contava i sorrisi

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16

17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43

44

45

46

47

48

49

50

51

52

L'UOMO CHE CONTAVA I SORRISI

Marco Benazzi

C'è stato un momento in cui ogni mia giornata trascorreva lenta come una coda sulla Salerno - Reggio Calabria. La notte la passavo, in buona parte, a fissare il lampione stradale che illumina l'ingresso laterale al giardino pubblico. Il mattino ero un morto in piedi, distrutto come dopo un match di boxe contro Joe Lewis e, tra un round e l'altro, una partita a scacchi contro Bobby Fisher. Alzarsi era una lenta agonia e quel terribile senso di prostrazione mi seguiva lungo l'intero arco della giornata. Mi sentivo l'insofferenza personificata e avevo come unico obiettivo quello di sparire definitivamente dalla faccia della terra. Ero diretto al capolinea di un autobus senza conducente, avendo da tempo prenotato inutilmente la mia fermata. La notte tra il 14 e il 15 febbraio 1993, mi sparai un mezzo litro di assenzio casereccio che un amico mi regalò a Natale, e puntai la strada che portava al fiume dell'oblio barcollando come se indossassi i tacchi a spillo. Quello che accadde da quel momento in poi, è opera dell'omino che custodisce i destini degli uomini perduti. Accanto all'arcata centrale del Ponte Vecchio, disteso su di un giaciglio realizzato con cartoni e fogli di pluriball a far da spessore, coperto da una vecchia imbottita di quelle pesanti come macigni, giaceva il corpo senza vita di un compagno di sbronze, tra le mani stringeva la foto degli amici che negli ultimi

anni avevano raccolto le sue confidenze nelle lunghe e fredde notti passate all'aperto e il suo viso era disteso e sorridente come se avesse appena finito di far l'amore. Quella foto era stata scattata da me, ed ero presente anch'io, avendo utilizzato l'autoscatto, e l'emozione che mi trasmise osservandola in maniera profonda, era data dai volti sorridenti dei soggetti fotografati. Il sorriso non era di plastica come spesso si è costretti a sfoggiare davanti ad un obiettivo, ma di quelli provenienti direttamente dall'anima. E' difficile spiegarsi chiaramente quando in gioco c'è la vita, ma sta di fatto che quella istantanea mi rasserenò lo spirito convincendomi a cercare di far sbocciare "i sorrisi dell'anima" al maggior numero di persone. Mario, 45 anni, originario di Castellamare di Stabia: barba lunga, sempre trasandato, spesso con in mano una bottiglia di sangiovese, che in pratica costituiva il suo pranzo, era stato scenografo in uno storico teatro di Roma e un suo film finì premiato al Festival di Cannes. Era un clochard molto sui generis, lettore onnivoro, l'ultima volta che lo incrociai, mi sorprese con una richiesta particolare, voleva assolutamente che gli procurassi "Uomini piangenti" di un certo Kevin Paloma, autore a me sconosciuto. Dopo aver garantito, con una colletta tra gli amici, una degna sepoltura allo sventurato, Dante, il suo amico per la pelle, con gli occhi gonfi di lacrime, mi consegnò un manoscritto autobiografico che Mario scriveva la notte prima di addormentarsi.

Era il racconto di un uomo che stava tornando a casa, dal lavoro, come ogni sera. Ottimo impiego, famiglia dell'alta borghesia.

Aveva da poco tempo perso l'amata moglie, e al contempo era stato colpito da una grave accusa di tentata corruzione. Quell'uomo, stanco e deluso dalla vita, si sedette sotto il Ponte Vecchio per riflettere e riposare e quella divenne la sua nuova casa. Non fu una scelta romantica la sua, divenne un clochard senza saperlo, come se il ladro di sorrisi lo avesse addormentato lentamente derubandolo del bene più prezioso. Con passare del tempo, Mario ha proseguito la sua storia di ordinaria miseria, recuperando pian piano la voglia di sorridere e di contagiare il mondo piccolo che ogni giorno frequentava. Quando vedeva emergere nell'animo dei compagni e dei passanti la disperazione, la sofferenza, quell'umore nero che affligge l'uomo e lo porta a non avere uno scopo nella vita, passava ore, giorni, settimane, mesi a cercare di far rinascere un sorriso di felicità, di quelli a bocca aperta, che scoprono i denti superiori ed inferiori, che evidenziano due rughe che partono dal naso e arrivano agli angoli della bocca facendoli stirare, che sollevano la pelle sotto la palpebra inferiore, formando nell'occhio le "zampe di gallina" e quella delle guance, tanto da restringere gli occhi. L'identikit del *sorriso dell'anima*. Poi, una volta raggiunto l'obiettivo, teneva un elenco aggiornato, giorno dopo giorno, dei sorrisi strappati. Al termine di quella commovente lettura, mi resi conto che l'eredità di Mario era proprio quella di continuare il percorso esattamente da dove lui lo aveva bruscamente interrotto. Ma prima, dovevo trovare assolutamente il libro di quel tal Paloma...

1

Avere fiducia nel prossimo significa tanto nel mondo a spicchi che affronto quotidianamente. Essere ben visto e considerato dagli amici del caffè mi fa sentire importante come un bidello che viene invitato al compleanno del preside. Un amico avvocato può aprirmi innumerevoli porte, non ultima quella del carcere. Io non ero così, lo sono diventato per far piacere a chi mi frequenta ogni giorno da decenni. Io avrei voluto vivere una vita isolata, senza dover forzatamente sorridere a individui con i quali non dividerei neppure l'unico taxi disponibile in una giornata di pioggia torrenziale. Mi sento vicino a uomini che vivono, coraggiosamente, da loser. Le porte che ho chiuso dietro le spalle, le ho chiuse convinto di non doverle mai più riaprire. Mi sarebbe piaciuto poter scrivere per vivere alla maniera di Bianciardi e Fusco, ma non ne avevo le doti artistiche o morali. Un giorno si presentò un giovane ben messo al parcheggio dove lascio stabilmente il mio furgone camperizzato. Era un calciatore che militava nella squadra della mia città e lo aveva indirizzato a me il custode dello stadio comunale. Voleva che lo aiutassi a scrivere una biografia corredata da decine di foto dove lui appariva spesso senza veli ma con una "velina autoctona" tra le braccia. Il compenso era di ventimila euro più una percentuale sulle vendite. Avrei potuto prenderlo a calci e mandarlo a quel paese ancor prima che finisse di illustrarmi il progetto; avrei

potuto accettare, turandomi il naso “montanellianamente”, chiedendo il doppio del compenso e un servizio completo dalla giovane collaboratrice; invece, dopo una notte passata in spiaggia con gli amici della notte a giocare con un frisbee "Dyn-o-go" giallo fosforescente, presi la giusta decisione: avrei realizzato la biografia per il triplo della cifra pattuita e l'intera somma sarebbe stata versata sul conto corrente postale del gattile. Ottenni anche che il servizio fotografico venisse effettuato all'interno della struttura di accoglienza. I gatti sono uno dei pochi motivi per cui vale la pena continuare a vivere. Questo sono io, un dignitoso coglione.

Ci sono giornate in cui mi sveglio con la voglia di farla finita con biscotti e cappuccino ma appena esco di casa, e costeggio la riva sinistra del fiume, dal Caffè Book esce una scia di profumo che ti obbliga ad ordinare caffè, cappuccino e qualche biscotto fatto in casa dalle mani fatate di Giselle. Il caffè è buonissimo e nessun altro aggettivo potrebbe descriverlo meglio, il cappuccino di soja è un'altra delizia da non perdere, dalla schiuma morbida e gustosa, caldo, ma non bollente e i frollini di riso risollevarono lo spirito più di un pellegrinaggio a Lourdes nel periodo natalizio.

Nulla viene lasciato al caso e tutto è accompagnato da un servizio eccellente contraddistinto da gentilezza (distribuita al punto giusto, tanto da non trasformarsi mai in invadenza), familiarità e sorrisi contagiosi.

Terminata la colazione, resto estasiato e felice come dopo la quotidiana iniezione di Orofanyl. Non c'è dubbio, tornerò ogni mattina fino a quando mi durerà la pelle del culo. A tal proposito, spesso mi capita di iniziare la giornata vagando come un ossesso senza scopo e senza meta in cerca di idee, di storie, di fatti, ed è in questi casi che adotto teorie estreme che per primo utilizzò il maestro Zavattini: seguire una persona per l'intera giornata in ogni suo spostamento annotandosi tutto ciò che accade. Io ho inserito una variante, scelgo l'individuo da

seguire in base al culo. E' lui che mi invita a seguirlo e, il più delle volte non mi accorgo se appartiene a donna o uomo fino a quando non si siede. Parafrasando Brass, meglio guardare un culo che certe facce: dal culo si può leggere il carattere di una persona. Non mi convertirò mai ad utilizzare quel sinonimo moderno tanto in voga oggidì. Per un diversamente giovane come me, il lato B resterà sempre e solo "E se domani", che Mina incise nel 1964 nel 45 giri dove il lato A era "Un anno d'amore". Vuoi mettere.

La pacifica serenità di un gatto che dorme al mio fianco mi porta a desiderare di trasmigrare dentro lui. Il professor Kitting, nel film "L'attimo fuggente", ripete una frase del poeta americano Henry David Thoreau, "molti uomini vivono vite di quieta disperazione", a conferma che si può condurre la propria vita senza determinazione ed impegno per il miglioramento delle proprie condizioni, nascondendo la testa tra i cuscini di un divano, come il mio gatto, invece di affrontare la realtà. Non ho mai voluto ammettere la mia mancanza di coraggio rifugiandomi nel mio mondo parallelo fatto di sogni e bisogni. Vivere una vita che scorre fluida come il pennino di una stilografica? Ma anche loro, si adattano alla mano che le impugna. Un pennino può essere smooth, duro, aggressivo, docile, fluido, regolare, singhiozzante, bizzoso. La sua scrittura può atteggiarsi in questi e tanti altri modi, influenzando pesantemente la soddisfazione d'uso di una penna. Lo stato d'animo può modificare completamente la qualità di scrittura. Mi è capitato di scrivere con stilografiche di marca mortificate da un pennino aspro sulla carta, quasi respingente, ed altre, umilmente scolastiche, che con il loro pennino dal tratto fluido e levigato mi hanno dato soddisfazioni enormi restandomi accanto per decenni. Oggi scrivo con una Online Vision Classica con inchiostro blu e pennino F. Nonostante abbia notevolmente faticato nel domarla,

posso tranquillamente dichiarare che è divenuta un prolungamento della mia mano.

Troppo lunga è la notte, senza tempo, infinita... scriveva Peppino Impastato in una bella poesia. Le mie notti, spesso, sono spente come un faro privo di energia e di una lunghezza infinita. Per movimentarle a volte mi capita di sfidare il fato giocando a "l'uovo del destino". Mi sono dapprima procurato una fionda da pesca, di quelle che vengono normalmente utilizzate per lanciare i bigattini, poi ho acquistato un grosso quantitativo di uova e su ogni guscio ho scritto una serie di sette numeri potenzialmente vincenti se giocati ad uno dei tanti super concorsi dove si estraggono numeri vincenti come fossero caramelle. Quando la notte dei morti viventi, zombies che rinvigoriscono la movida locale, è giunta al clou, mi trasferisco sul tetto e a cadenza di cinque minuti uno dall'altro, lancio le dodici uova cercando, come direzione, di rispettare le tacche del quadrante dell'orologio. In un'ora, porto a termine il mio servizio di dio bendato e riesco a prender sonno spinto dalla voglia di ascoltare la voce del vicinato la mattina seguente. Un lunedì di qualche mese fa, Giannetto, il tabaccaio dal quale mi rifornisco di radice di liquirizia da oltre trent'anni, mi fece un resoconto dettagliato su un fatto inspiegabile accaduto ad un suo cliente qualche giorno prima: l'uomo in questione, un certo Renatino e sdanté (lo sdentato) mentre aspettava, su di una panchina con l'immane bottiglia di sangiovese tenuta gelosamente nella

tasca della giacca, che facesse giorno per vendere al "Compro Oro" anche l'ultima spilla, ricordo di sua madre Ines deceduta su di una nave da crociera dove svolgeva la mansione di aiuto-cuoca, venne colpito da un uovo in piena fronte che lo stordì per un paio d'ore. Quando si riprese, aveva l'occhio sinistro completamente coperto da un pezzo di guscio d'uovo sul quale erano stati scritti i seguenti numeri (27 - 34 - 54 - 62 - 10 - 7 - 19). Dopo aver smaltito la sbronza e il lieve trauma cranico, Renatino prese quell'episodio come un segno del destino, prova tangibile che sua madre "chioccia" si era ricordata di lui e le aveva lanciato un uovo di salvataggio visto la disperata situazione finanziaria che stava attraversando. Rinunciò a vendere l'ultima reliquia e si presentò a giocare i numeri all'apertura della tabaccheria. Inutile dire che l'estrazione del sabato successivo alla giocata lo vide vincitore di un montepremi a nove zeri. Con quella vincita piovuta dal cielo, Renatino si è fatto installare una protesi dentaria da mille e una notte, ha pagato i dieci mila euro di debito che aveva accumulato con i bar del quartiere, si è comprato una cantina vinicola con annessa casa padronale in una vallata dove animali di ogni specie possono vivere liberi ed in perfetta armonia, tutto questo grazie ad un uovo.

C'è un'altra poesia di Impastato che amo molto che dice: "E' triste non avere fame di sera all'osteria e vedere nel fumo dei fagioli caldi il suo volto smarrito."

Il male alberga in noi camuffandosi, spesso, da sorriso vivente. Nel mio lungo percorso di vita, ho imparato presto a diffidare da chi si finge Otello ma interiormente si scopre Jago. Sono sempre persone dotate di intelligenza pura, messa al servizio di un bieco progetto, quello di distruggere il malcapitato che ha avuto la sventura di finire nelle sue spire. Una tipologia umana negativa, che fa riflettere. Non è solo un fatto di invidia che lo anima, sarebbe troppo riduttivo considerarlo tale, Jago e molto di più. E' vero che il fattore scatenante sta nella gelosia nei confronti dei successi altrui, ma spesso gli Otello di turno sono molto più ammanicati, furbi, disonesti, ricchi, fortunati e meno intelligenti di lui. Ecco perché non la considero una figura del tutto negativa come quella di Otello il quale, spesso ricopre un ruolo rilevante nella scala sociale, conquista l'amore di donne ricche, piacenti ma dotate di poco grano salis, raccontando loro fanfaluche sulle sue gesta e sui pericoli corsi riuscendo, aiutato da un fisico aitante e da un sorriso che scioglie il catrame da quanto è caldo, in questo modo ad impalmarle. Il Brabanzio di turno avrebbe mille ragioni di accusare Otello d'aver circuito, piuttosto che stregato, sua figlia. Jago non è innamorato di Desdemona, la sua infelicità è provocata e nutrita, giorno dopo giorno, dall'ingiustizia che regna sovrana. L'infelicità è da sempre la linfa vitale di ogni Jago che si rispetti, anche la mia, e di questo,

nessuno mi può incolpare. «Per cosa sono da meno di lui? Per intelligenza? Per ricchezza interiore? Per sensibilità? Per forza? Per importanza? Perché devo subire la sua superiorità?» Queste poche parole sono citate da Nicolaj Kavaleroŭ, protagonista del capolavoro dello scrittore russo Jurij Karlovic Oleša, "Invidia", meditando odio e rancore sul suo nemico personale Babicev, che rappresenta ai suoi occhi, quelli di Jago, l'essenza del male assoluto.

6

Quando esco dai confini della mia città, tendenzialmente tendo a farlo utilizzando mezzi pubblici. Non amo guidare, trovo che le strade siano frequentate da pazzi irresponsabili che corrono, come formiche affamate su di una tavola cosparsa di briciole, per raggiungere quelle scatole che chiamano case dove stazioneranno fino a notte fonda davanti alla finestra che si affaccia sull'inferno. Stare alla guida mi procura uno stato ansioso continuo motivato dalla sempre più frequente possibilità di trovarmi ad affrontare un caso di morte dovuta ad investimento stradale. Cani, gatti, porcospini, rospi, sono le prede predilette per i killer dell'asfalto, esseri viventi che da tempo hanno perso ogni traccia di umanità. Cosa dite, sono troppo cattivo? In fondo può capitare a chiunque di investire, in maniera accidentale, un animale vagante. La risposta è incontrovertibile come il fatto che Paolo Pulici sia stato la più grande ala sinistra che ha indossato la casacca granata, ma questo non giustifica minimamente il comportamento disumano che la stragrande maggioranza dei padroni della strada mette in atto dopo l'accaduto. Quando investi un gatto, dallo specchietto retrovisore lo vedi roteare come una trottola a fine corsa poi fermarsi bruscamente, ebbene se ti fossi avvicinato per verificare lo stato di salute del malcapitato micio, ti accorgeresti che si tratta di una gatta le cui mammelle gonfie di latte portano

a pensare che nei dintorni ci sia una cucciolata in attesa di cibo; che è appena spirata con lo sguardo fisso verso l'asfalto lucido, sguardo che nasconde il terrore non della sua morte ma di quella probabile dei suoi micini e allora potresti comunicare al gattile il luogo esatto dell'accaduto e spostare sul ciglio della strada il corpo di quella mamma strappata ai suoi piccoli così da potergli garantire degna sepoltura, cazzo, la merita più di tanti notabili senza scrupoli e, perché no, anche del sottoscritto. Ogni essere vivente ha diritto ad eguale dignità nei confronti della morte e questo, cazzo, è un fatto incontrovertibile come che Jacek Pomykalski sia un genio. In un paese veramente civile, Stato, Regione, Provincia, Comune, Circoscrizione, insomma chi ha le redini del comando, deve garantire ad ogni essere vivente libero di non finire consumato sull'asfalto dopo che migliaia di mezzi guidati da esseri insensibili lo hanno schiacciato come una vecchia lattina di birra.

Voglio cambiare mestiere. Mi piacerebbe vivere e lavorare a Pouilly-en-Auxios, sul canale di Borgogna. Vorrei essere un addetto alla chiusa e abitare in una delle meravigliose maisons-éclusières. Vivere le atmosfere che solo Simenon sapeva farmi provare, ad esempio con lo straordinario "LE CHARRETIER DE LA PROVIDENCE". Nei giorni di libertà, navigare su di una chiatta lentamente, in uno splendido percorso lungo circa 250 km coperto con ritmi molto contenuti. Sono stato colpito anche io dal "fascino della civiltà lenta", come l'ha definita Henri Vincenot, e credo di non poterne più fare a meno. Sono stufo di questa vita piatta, freneticamente inutile, dove un ex-carcerato che ha scontato la sua pena sarà sempre visto con sospetto sia dal direttore che dal passacarte della fabbrica dove cerca di rifarsi una vita; dove due uomini che si baciano teneramente in una piazza del centro destano più scalpore di uno strozzino che ha portato al suicidio uomini disperati e si siede al tavolo di un caffè omaggiato dai passanti; dove, celandosi dietro la comoda protezione di una chiesa ormai in disarmo, ci si approfitta della posizione di prestigio per pugnare sul tavolo e insultare l'uomo preso di mira, fino a farlo vergognare d'essere nato senza il carattere che gli avrebbe consentito di impalare vivo l'oppressore come un infedele. Basta col vedere la generazione dello spritz fottersi il cervello mentre il

Signoraggio dei banchieri controlla il mondo decidendo del nostro destino. Voglio terminare il mio soggiorno terreno, vivendo in un luogo che mi possa far credere di abitare in un mondo giusto, dove fare silenzio significa evitare che uno scoiattolo si svegli prima del previsto, dove poter osservare senza essere disturbati un fiore mentre sboccia o un frutto che sta maturando. Ne "La vedova Couderc", si respira un'atmosfera di struggente malinconia dove la formidabile ambientazione nella campagna Borgognese, mi porta a condividere la tragica storia d'amore tra la matura e tenace contadina e il bel giovane anarchico, che avrei interpretato gratuitamente se non mi fosse stato preferito Alain Delon.

Non so voi, ma io mi sento, sin dalla più tenera età, un libro o, per meglio dire, una biografia che cammina. In fondo è una banalità giungere a questa conclusione ma non è certo banale il contenuto di ogni tomo vivente. Anche l'uomo più triste, abitudinario, piatto di questo mondo, uno come me per intenderci, può avere qualcosa di interessante da consegnare ai posteri. Nelle vite apparentemente lineari, spesso si celano mondi sommersi che nessun batiscafo sarà mai in grado di sondare. Segreti inconfessabili si nascondono nella mente e nel cuore dell'uomo della porta accanto. Mi è capitato, qualche tempo fa, di ascoltare le confessioni di sconosciuti che aderirono ad un iniziativa che proposi al mio editore. Si trattava di realizzare un file audio dove poter sfogare ogni segreto, dal più piccolo a quello inconfessabile. La risposta dei partecipanti, tutti rigorosamente anonimi, fu sorprendentemente positiva. Furto, tradimenti, sevizie, erano le storie più gettonate e il trasporto emotivo con le quali venivano raccontate, ci spingeva a considerarle tutte drammaticamente reali. Una in particolare mi colpì maggiormente, era testimoniata da una voce femminile molto bassa, simile a quella di Nina Simone. Nel racconto, iniziato quando la confessante aveva circa dieci anni, si parla di un'amicizia finita in tragedia. Lui e lei vivevano a stretto contatto perché cugini dirimpettai e, come spesso accade a

quell'età, condividevano un piccolo ed innocente segreto: con la scusa di andare all'oratorio a giocare assieme ai loro coetanei, si rifugiavano nella loro capanna sul fiume per raccontarsi storie di fantasmi ed inspiegabili sparizioni per poi finire abbracciati a farsi forza a vicenda. Un giorno lei era andata con i genitori a trovare una vecchia zia danarosa in procinto di schiattare e al suo ritorno era troppo tardi per pensare di raggiungere lui. Lo fu in tutti i sensi perché di lui, da quel giorno, non se ne seppe più nulla per circa quarant'anni. Le indagini non portarono a nulla e il caso venne archiviato. Si pensava al fiume come sua ultima dimora anche se nessuna traccia portava verso questa ipotesi. La storia si conclude ai nostri giorni quando lei, che in questi lunghi anni ha sofferto di problemi psichici dovuti alle continue visioni di un giovane molto simile a lui, durante i lavori di scavo necessari per la ristrutturazione di casa sua, notò una botola sepolta che si rivelò essere l'accesso ad una cisterna d'acqua interrata di cui nessuno dei superstiti dell'abitato conosceva l'esistenza. Chi la visitò per primo, un vigile del fuoco attrezzato per l'occasione, trovò il corpo intatto di un bambino di circa dieci anni, con in mano una rosa e un foglietto con su scritto questa frase: "Anche se dovessi morire, sarò per sempre al tuo fianco". Mauro.

Ci sono donne che ti lasciano un orma indelebile nella mente. Un sguardo spento e malinconico, un sorriso malizioso ed invitante, una ciocca di capelli presa a morsi, un piccolo neo accanto al labbro inferiore, oppure, come è successo a me, ti lasciano la loro voce.

Due anni fa, in occasione dell'uscita del mio terzo romanzo dal titolo "PROSCIUGAMI L'ANIMA", in accordo con l'editore proposi un esperimento a mio avviso molto interessante. Si trattava di realizzare un audio book del libro coinvolgendo alcuni amici di facebook. Chi accettava di partecipare al progetto, si impegnava a registrare le due pagine del libro che gli venivano assegnate. Dovevano solo inserire un sottofondo musicale a scelta e salvare il file in formato wav. Grazie a tutte le cinquantasette persone coinvolte potemmo realizzare un ottimo prodotto che, fra l'altro, programmammo in più occasioni da "Radio Libereco de penso", stazione radiofonica fondata dall'amico Corrado e con la quale collaboro settimanalmente con un programma di critica letterario-cinematografica. Nell'ascoltare le pagine inviatemi, mi soffermai sul file "36-37" inviato da una donna dalla voce calda e musicale che pareva uscire da un filicorno baritono. Si chiamava Andrea e quelle parole lette con profondo trasporto emotivo erano dolcemente accompagnate dal sottile sottofondo di un brano di struggente bellezza eseguito da

Chuck Mangione (Consuelo's Love Theme). Quelle pagine le ascoltai per giorni e giorni fino a quando mi decisi e le scrissi un messaggio personale su facebook chiedendole di poterla incontrare. Non ebbi risposta alcuna. Il giorno seguente, sfogliando le pagine locali di un quotidiano nel bar dove solitamente mi rifornisco di caffeina, lo sguardo mi cadde sulla notizia dell'ennesimo assassinio consumatosi tra le mura domestiche di un monocale situato in una zona apparentemente tranquilla della suburbia Bolognese. Un uomo, sulla cinquantina, era stato brutalmente assassinato dalla convivente esasperata dal suo uso maniacale del televisore. La nota che scandalizzò stampa, lettori e giuria fu il dettaglio del telecomando, il quale venne rinvenuto quasi interamente infilato nella bocca del cadavere, difficile da estrarre. Quando Andrea fu condotta alla prigione di stato, l'unica dichiarazione che fece con gli agenti carcerari prima di cadere in un silenzio cosmico fu la richiesta di una copia del libro Myra Breckinridge di Gore Vidal.

Conosco persone completamente inadatte al lavoro. Inaffidabili, irresponsabili, impresentabili, inette, o come si definiscono loro "contemplativi". Mario Scannagalli ne era il prototipo. Cinquanta chili in un metro e sessanta, faccia da brutto che piace una via di mezzo tra Fausto Leali e Drupi, capelli alla Cocciantè anni settanta, ballerino nato, sin da giovane attraeva donne, di ogni età e ceto, come un magnete che poggia sulla limatura di ferro. Il suo successo, a tutti gli uomini del quartiere, era veramente inspiegabile. Io lo conobbi che aveva intorno ai quarant'anni ed era ancora in forma smagliante. Le perplessità su come potesse avere successo con le donne erano dovute ad un fatto conosciuto che lo vide protagonista in gioventù e che lo portò a vivere in un regime di "castità forzata". Infatti, in seguito ad un incidente che lo vide investito da una moto mentre sulla sua bicicletta percorreva i tornanti cittadini, cadde in una forma di depressione che ben presto si trasformò in una grave forma di impotenza sessuale. Nessuna cura risultò efficace e a Marlon, così lo chiamavano gli amici, non restò che distrarsi con il ballo.

Frequentando i più celebri night club della città, conobbe molte signore dell'alta borghesia che lo trasformarono "nell'uomo perfetto". Gli bastò accettare di essere generoso con loro e la sua vita prese per una strada statale tedesca a quattro corsie. Si specializzò dunque nel cunnilingus e gli si aprì un mondo

nuovo pieno di volti distesi e sorridenti, dove dopo il trattamento, donne appagate come non mai erano ben felici di dar mano al portafoglio. Il carnet di Marlon divenne sempre più pieno, come il suo conto in banca del resto, ma un brutto virus alle prime vie respiratorie lo costrinse a staccare la spina per un paio di settimane. E questa fu la sua vera fortuna perché cominciò a pensare come poter aumentare il numero di clienti senza lasciarci la pelle e qui, entro in ballo io. No, non è come pensate, la mia è stata solo una collaborazione da creativo. L'idea che gli proposi era quella di realizzare un leccatore automatico. Si trattava di realizzare un sofisticatissimo congegno, che avesse le sue sembianze, per procurare piacere a donne sole o insoddisfatte. "Marlon pussy licking cunts" infatti doveva essere dotato di una lingua molto lunga ed in grado di praticare il cunnilingus a qualsiasi donna lo desideri. Tutto questo era reso possibile grazie a un motorino alimentato con una batteria ricaricabile a 12 volt, collegato con ingranaggi ad una piccola ruota di plastica dove sarebbero state applicate una serie di protesi di morbida gomma che avrebbero avuto la funzione di ruotare e quindi di leccare. Le lingue, a turno avrebbero battuto su un tampone di feltro posizionato nella parte interna della testa, vantaggiosamente imbevuto di olio di vaselina, favorendo e migliorando così il loro scorrimento naturale sulle labbra della vagina. Sempre le lingue poi, sarebbero state coperte nella parte di maggior contatto da piccole escrescenze di morbida gomma aumentando così la sensazione di piacere. Per accrescere ulteriormente il piacevole

effetto di queste ultime, sarebbe stato possibile inserire nell'apposito contenitore dell'olio di vasellina caldo che a sua volta avrebbe scaldato le stesse visto che a turno, avrebbero battuto sull'apposito tampone. Marlon ora vive a Miami e grazie alla produzione di Marlon pussy licking cunts può permettersi una vita da nababbo, senza considerare che ha risolto anche quel blocco che per anni lo ha limitato. Io ricevo mensilmente un assegno a cinque cifre che giro puntualmente alle associazioni animaliste a me care e, su richiesta delle mie tante amiche insoddisfatte, una fornitura a vita di Marlon, il leccatore automatico.

(<http://potevo-pensarci-io.blogspot.it/2006/06/leccatore-automatico.html>)

Quando conobbi Manuel, capii subito di trovarmi di fronte ad un uomo speciale. Viveva in una vecchia chiesa sconsacrata che lui e alcuni suoi compagni di scorribande avevano occupato trasformandola in un loft straordinariamente suggestivo. Per vivere faceva un po' di niente, nutrendosi con il cibo che la natura gli offriva stagione dopo stagione e nel periodo natalizio, approfittando della lunga barba oramai bianca, si offriva per una foto come Babbo Natale all'uscita dei grandi magazzini o delle chiese. Gli amici di sventura coltivavano la stevia rebaudiana producendo un quantitativo di dolcificante naturale da soddisfare le esigenze di molti clienti della zona. Con il ricavato della vendite e un lavoretto qua e là riuscivano a sfamare anche le bestiole che riempivano gioiosamente le loro giornate. Un giorno, mentre al mercato rionale proponevano i loro prodotti, gli si avvicinò un tipo di quelli con la faccia strana che ti cercano per ucciderti abbigliato come un colono dell'anno mille, il quale, sussurrando all'orecchio di Manuel, si presentò come Don Dario Segarelli della parrocchia di Nuvoletto commissionandogli un lavoro estremamente delicato che avrebbe pagato con una percentuale mensile sugli utili. Dopo un dovuto chiarimento di fronte ad una fresca brocca di trebbiano, Manuel decise di accettare il lavoro, colpito dall'originalità dell'idea. Si trattava di realizzare un collare in ferro, in tutto e

per tutto identico alla catena di San Vicinio che da oltre un millennio, nel santuario di Sarsina, viene posta al collo dei fedeli che ne fanno richiesta per tenere lontano il maligno. L'idea, naturalmente, era più che geniale, se si tiene conto che il commissionante era un prete sospeso a divinis per aver picchiato duramente il suo vescovo dopo un litigio dovuto all'uso improprio del vin santo di Carmignano occhio di pernice riserva. Si trattava di creare una copia del collare in questione e utilizzarla, previo piccolo obolo pro bisognosi, nella chiesa sconsecrata che li ospitava. Naturalmente il sacerdote a cui dovrà competere la benedizione degli ammalati, ossessi, psicolabili e colpiti da malefici, sarà lui, Don Dario. Manuel, dopo aver indossato l'originale per rendersi conto da vicino dell'oggetto, si mise subito al lavoro. Bastava creare due bracci di ferro, uniti da un duplice snodo e terminati con due anelli combaciati, tutto qui. Terminata la riproduzione dell'antico collare, partì il passaparola con storie di guarigioni lampo, di individui che dopo aver indossata la catena di San Esteriore e aver vomitato saliva densa e schiumosa sono tornati istantaneamente liberi dal maligno, in pochi giorni cominciò il tanto sospirato pellegrinaggio dei fedeli. Prima dai dintorni, poi dai confini provinciali, regionali, fino ad arrivare a vere e proprie orde barbariche provenienti da ogni regione d'Italia. Ma mentre tutto sembrava filare liscio come l'olio, i nostri eroi, inavvertitamente, scivolarono. Capitò che un certo Arcibaldo Fossù, originario di un paesino della Barbagia di Mandrolisai a ovest del Gennargentu, chiese di indossare il collare. Alto circa

un metro e sessanta, novanta chili di muscoli ben distribuiti, spalle ad armadio sormontate da un poderoso collo taurino. Bicipiti, avambracci d'acciaio e gambe corte e scolpite come tronchi di sequoia. Il finale lo avrete intuito, Arcibaldo restò bloccato nel collare per tre giorni e tre notti senza che nessuno potesse minimamente avvicinarsi con arnesi vari per liberarlo. Quando, dopo uno starnuto così forte da scuotere il cervello dei presenti, il collare si spezzò in più pezzi, Fossù lo prese come un segno del destino e decise non solo di prendere i voti ma anche di fondare l'ordine dei Frati Esteriori aprendo un convento nella sua Barbagia. Don Dario lo seguì affiancandolo come primo adepto, Manuel e gli altri tornarono alle loro occupazioni di tutti i giorno in attesa di nuovi incontri.

A vent'anni ero attratto da ragazze che mi facessero godere, a trenta cercavo una donna che mi facesse impazzire, a quaranta mi accontenterei di una persona che mi sappia capire. Naturalmente sono perfettamente consapevole di non essere un uomo facile da gestire, ma la donna giusta potrebbe riuscire là dove mai nessuno è riuscito. A tavola mi comporto come un troglodita affetto dalla sindrome del porco, un esempio? Soffio sul brodo caldo per poi succhiarlo rumoreggiando; da maggio a settembre giro per casa perennemente nudo senza rendermene minimamente conto a tal punto che spesso mi è capitato di aprire l'uscio di casa e trovarmi di fronte persone dallo sguardo inorridito; parlo con un tono di voce basso, difficile da percepire, che evidenzia enormemente l'insicurezza che da sempre mi appartiene; cambio frequentemente aspetto alternando barba e capelli incolti a una rasatura totale di tutti i peli del corpo; mangio solo due volte al giorno, solitamente colazione e cena, e rigorosamente cibi vegani; amo solo film di genere e vecchie serie tv al punto che il mio regista preferito è Antonio Margheriti e il film che rivedrei all'infinito è "Il pianeta degli uomini spenti"; i libri preferisco scriverli che leggerli, e anche in questo caso, l'autore che preferisco è senza alcun dubbio Giancarlo Fusco, un uomo senza collare, anticonformista per eccellenza, abbinato al suo capolavoro Duri a Marsiglia,

romanzo in parte autobiografico ambientato nel milieu (la mala) marsigliese degli anni trenta dove si respirano atmosfere simili a quelle dei noir francesi in cui il gangster aveva il volto di Jean Gabin; amo la musica che mi entra nelle ossa massaggiandole con dolcezza materna, ad esempio una qualunque canzone di Waylon Jennings, il re del country outlaw; l'ultima volta che mi sono scontrato con un ceffo che molestava la sua povera bestiola, mi sono bastati cinque minuti per farlo ragionare, ho sacrificato la mia bottiglia di birra infilandogliela, quasi piena, interamente nel culo, ma il messaggio è stato recepito. E dopo questo breve ma significativo elenco, pensare veramente che io abbia ancora delle speranze di trovare la donna che mi assisterà sul letto di morte? Potrei provare con una chat specializzata in cuori solitari in cerca di capanna, o magari frequentando il giardino pubblico con un cane preso a noleggio per l'occasione, o ancora il cimitero in cerca di una giovane vedova consolabile. Mal che mi vada, continuerò a vivere in beata solitudine.

Su di una nave da crociera, uno come me potrebbe occuparsi della biblioteca la quale solitamente viene utilizzata per organizzare tornei di canasta tra vecchie carampane in cerca di forti emozioni. Trovo inconcepibile che si debba essere obbligati a versare anticipatamente sette euro al giorno di mancia al personale di bordo. Vuoi la mancia? Guadagnatela! Oppure che non sia permesso agli ospiti paganti di consumare cibo in camera proveniente da escursioni. Capisco che il guadagno vero per una crociera provenga dalle consumazioni extra, ma non si può spennare le persone costringendole a pagare un calice di vino tre volte il suo valore, altrimenti si pasteggia a bordo con acqua di fonte e una volta scesi a terra, si fa il pieno di quello buono. Cenare in abito da sera è certamente sintomo di eleganza ma in crociera, chi cerca di essere particolarmente fashion, finisce per assomigliare ad un pappone sudamericano accompagnato da una lucciola dalla luce fioca che dimostra d'aver vissuto tempi migliori. Chi si salva, sono come sempre vecchi e bambini il cui destino viaggia su binari paralleli. I primi li puoi trovare sui ponti laterali dove basta qualche tavolo e un baretto per dissetarli che li vedi sostare dall'apertura fino alla chiusura per l'intera durata del viaggio, a raccontarsi della vita che avrebbero voluto vivere; gli altri, i bambini, dal futuro sempre più incerto, giocano a nascondino sguazzando nella

vasca quattro per tre chiamata mini-piscina per poi fare merenda con un enorme coppa di gelato raccontandosi della vita che non potranno vivere. Testardamente ci ostiniamo a non volere essere nient'altro che quel che siamo, indifese creature inconsapevoli dei nostri difetti.

Dubrovnick è la città dove ho trascorso una delle giornate più allucinanti della mia vita. Luogo estremamente affascinante, soprattutto se si visita ascoltando in cuffia musica balcanica. Detto questo, dal momento che sono attraccato con una scialuppa in vetroresina e ferro arrugginito, ho rischiato di lasciare sul molo un ricordo alquanto imbarazzante. Il disagio è cresciuto in maniera esponenziale quando, con lo stomaco ancora in disordine, ho fatto visita al camminamento del castello sporgendomi maldestramente per fotografare il porto d'attracco con il risultato di dover risarcire berretto e T-shirt ad un croato socio degli “Amici della Terra Santa”. Superato l'estremo imbarazzo, con una spremuta di agrumi pagata cento corone croate, l'equivalente di sette euro e cinquanta centesimi, mi intrufolo in un mercatino rionale per cercare qualcosa che mi rincuori, che individuo in un vasetto di crema viso alla lavanda e una bottiglia di vodka dal nome estremamente invitante: “Sex on the Moon”. Risultato, qualche ora dopo aver spalmato il viso di crema, sono comparse minuscole bolle acquose sull'intera zona interessata con il risultato di rischiare, per una buona settimana, segni indelebili se fossi caduto nella tentazione di grattare le pustole pruriginose fino a farle rompere. La Vodka l'ho bevuta in camera, aiutato da una cameriera di origini filippine stranamente alta e robusta come un samoana. Il mattino

seguinte, mi sono ritrovato con “l'arnese” dolorante come se lo avesse preso in cura un idrovora, la testa in fiamme e sul punto di scoppiare come una vescica. Di gratificante per il mio ego di maschio latino, trovai sul comodino un buono omaggio per una pizza e una birra media timbrato con il rosso delle labbra dalla mia preda notturna che evidentemente mi ero meritato. Non sono più stato a Dubrovnick, ma mi sono ripromesso di tornare per viverci almeno un anno.

Garibaldi, Mazzini e Cavour, erano nell'ordine, i tre amici inseparabili della signora Amalia. Garibaldi, era un amabile pappagallo Ara dal piumaggio rosso e blu che ogni mattina alle sei e mezza, cascasse il mondo, cantava la sveglia militare e ogni sera, alle undici, intonava il silenzio nella versione fuori ordinanza di Nini Rosso. Lo faceva da circa vent'anni da quando venne donato al Tenente Nuvoletti, in occasione di un suo viaggio a Rio de Janeiro. Mazzini, un cagnolo secco e timido dallo sguardo patetico come tutti gli esserini che popolano i film di Aki Kaurismaki, trovato ancora cucciolo in un cassonetto dell'indifferenziata dalla signora Amalia, l'adorabile moglie del tenente piemontese. Cavour, invece, era un micione nero come una notte in una miniera di carbone dagli occhi di un giallo così intenso da poter evidenziare e uno sguardo di un'espressività da far invidia ad un attore shakespeariano consumato. Anche lui fu adottato dalla famiglia Nuvoletti quando Francesco, il piccolo di casa, lo nascose nell'armadio della sua camera nutrendolo nottetempo. Dal giorno in cui il tenente perse la sua ultima battaglia, il triumvirato a dieci zampe si dedicò anima e corpo alla loro padroncina dividendosi i compiti da buoni amici. Garibaldi, era l'elemento comico del trio, aveva il compito di sollevare il morale intonando brani di Sinatra con risultarti a dir poco di irresistibile ilarità. Le saliva sulla spalla destra

pettinandole con l'enorme becco i capelli, ciocca dopo ciocca. Mazzini, subentrava quando la signora usciva per le compere. Seguiva a breve distanza ogni passo della sua regina attendendola in posizione d'attenti sull'uscio di ogni negozio. La sera dopo cena, le si accucciava accanto alla poltrona in attesa che terminata la lettura le augurasse la buonanotte con un bacio sul nasone lentigginoso. Cavour, dei tre, era quello che svolgeva il compito più delicato, era il suo angelo dei sogni, quando le si avvicinava posizionandosi sulla pancia o accostandosi ad una gamba, significava che il sonno aveva rapito il cuore della sua amata. Passava ore ed ore nel bracciolo di una poltrona o sul cuscino, vuoto oramai da tempo, ad osservarla respirare lentamente con il volto disteso di chi sta sorvolando le miserie del mondo a bordo di un sogno. La mattina in cui la signora Amalia decise che il sogno si sarebbe protratto all'infinito, Cavour la salutò con uno dei suoi teneri colpetti con la nuca accompagnandosi da fusa profonde come l'oceano di tristezza che albergava nella sua anima. Con estremo tatto comunicò agli amici la decisione presa dalla loro padroncina e insieme, a loro volta, inforcarono la strada che portava all'eterna felicità.

La rosa di Jericho è un fiore che rinasce ogni volta che l'acqua la solletica. Una palla di rametti inariditi che miracolosamente, anche a distanza di un secolo, rifiorisce aprendosi al mondo come il primo sorriso di un esserino vivente. Io ne possiedo una da oltre vent'anni, da quando la regalai all'allora mia compagna Clotilde in occasione di una festività che francamente non ricordo. Quando qualche anno dopo venni scaricato per un sensale di matrimoni ebreo originario di Boston che Clotilde conobbe intimamente in frequenti sedute nella vasca idromassaggio della nave da crociera dove stavamo festeggiando il nostro quindicesimo mese di vita insieme, Lidia, questo era il nome che gli avevo coniato, rimase per molti mesi nello stato di morte apparente in una ciotola posta sul terzo scaffale della libreria. Ci sono uomini che faticano enormemente a metabolizzare il solo fatto di essere stati lasciati per uno più elegante, affascinante e ricco da far schifo, io sono uno di quelli. Dopo sei mesi, lo stato di deriva psicofisica era giunto a livelli estremi ma grazie all'aiuto di un amico medico antipsichiatra, allievo di Giorgio Antonucci, raggiunsi miracolosamente la fine del tunnel. Dai giorni dei psicofarmaci, superalcolici e marijuana, passai a quelli di fiori di Bach, centrifugati, jogging, yoga e la vita tornò a sorridermi. Mi trasferii armi e bagagli a Cefalonia in una piccola ma accogliente casetta sul mare,

portando con me solo il minimo indispensabile e lasciando il superfluo ad associazioni pro-bisognosi. Gatti, libri, fiori, caffè e mare erano generi di conforto che mi allietavano la vita. Naturalmente anche Lidia trovò posto nel mio nuovo mondo, sulla scrivania accanto alla mia preziosa Underwood del '59. Quando Brunilde, la signora che si preoccupava che la casa non si trasformasse in un campo rom, la gettò nel pattume perché convinta della sua morte. Feci di tutto e di più per cercare di recuperarla ma il cassonetto era già stato scaricato sul mezzo che l'avrebbe consegnata alla discarica pubblica. Decisi di seguirlo, proponendogli, in cambio di una lauta mancia, di poter rovistare tra i rifiuti con la speranza di ritrovare Lidia, sana e salva. Il permesso mi fu accordato a patto che non volessi trattenermi oltre l'orario di chiusura. Iniziai le ricerche in quell'enorme cumulo di immondizia senza una vera e propria strategia. Mi affidai al caso e a quel sesto senso che nei momenti decisivi non mi ha mai tradito. Nel giro di pochi minuti, il cielo sopra di me si chiuse costringendo l'interruttore crepuscolare ad attivare l'illuminazione pubblica. Ero oramai sfiduciato e consapevole di dovermene tornare a casa a mani vuote quando un lampo improvviso squarciò i miei cupi pensieri, si aprirono le cataratte e il cielo pianse giungendo in mio soccorso. Feci una interminabile panoramica sulla imponente montagna di rifiuti e accanto ad una bottiglia di brandy "Vecchia Romagna etichetta oro", la vidi fiorire provando un'emozione simile a quella che provai assistendo alla nascita del figlio di un'amica, ragazza madre. Ora è al sicuro, in un enorme vaso coloratissimo a forma

di tazza. Alla mia morte, voglio che chi erediterà le mie sostanze, s'impegni a far sì che Lidia possa continuare a morire e rinascere, lei che può.

Quando scendo in un hotel, massimo un tre stelle perché non bisogna mai dimenticare le proprie origini, la prima cosa che controllo è se l'abat-jour è funzionante. Spesso, quelle posizionate sui comodini, hanno le lampade bruciate da tempi immemorabili. La lettura non è lo sport che si pratica maggiormente su quei letti, questo posso anche concepirlo, quel che non accetto è la totale mancanza di rispetto nei confronti di oggetti nati per donarci la luce. Due per ogni stanza moltiplicato per il numero delle stanze porta ad una spesa di manutenzione ordinaria che ogni albergatore deve essere in grado di sostenere, considerando la misera paga oraria che percepisce il personale alle sue dipendenze. Dal basamento in materiale sintetico, lo stelo flessibile e il portalampada in plastica dozzinale, che dopo qualche ora d'accensione, inevitabilmente, cuoce come zucchero candito, le abat-jour “usa e getta” hanno il paralume in carta molto spessa e colorata e l'interruttore spesso con falsi contatti. Mi commuove pensare che, giorno dopo giorno, sono testimoni di fatti vissuti al ritmo frenetico della vita di una camera ad ore. Amori rubati, nascosti, sofferti, finiti, vengono osservati dal punto di vista mite e servizievole che con la sua luce fioca accarezza i corpi degli illuminati, piangendone i destini. Nei miei continui spostamenti di gioventù, portavo sempre con me due lampade e una serie di cacciaviti così da garantirgli un

minimo di controllo e rimanevo stupito di quanta polvere si potesse annidare in un oggetto apparentemente sigillato. Terminata la piccola manutenzione, lucidavo le parti in metallo e plastica con un ottimo olio lubrificante, lo stesso che usava mia madre per la sua macchina da cucire. Può sembrare paradossale, ma terminata la mia cura, la luce che colpiva il mio block-notes sembrava più calda, discreta, come se non volesse indagare sulla mia vita, così visibilmente piatta, lineare e ripetitiva, come la notte di un frate trappista affetto da prostatite acuta. Quando si parla di menti illuminate, siano essi scienziati, letterati o camerieri, a me piace pensare che il fascio di luce che solca il loro cammino fuoriesca da una piccola abat-jour, di quelle apparentemente più insignificanti ed economiche, come il mondo che le circonda.

La prima immagine che mi torna alla mente ripensando al mio soggiorno a Spalato, è quella di un gatto nero stanco e denutrito che cercava nel mio sguardo la forza per sopravvivere. Avevo vent'anni, l'età in cui il tasso di testosterone ti porta a guardare tutto ciò che ti circonda con la stessa eccitazione di quando, per la prima volta, decidi di spiare dal buco di una serratura. Ero ospite del signor Ante Pavlevic, un barbiere amico di mio padre da tempi immemorabili. I due si conobbero nel '43, nel negozio di Ivo Stilovic, un ottico montenegrino amico comune, abile nel falsificare documenti. Li legava la visione anarchica della vita, l'estrema sensibilità nei confronti dell'altro sesso, il vino e i suoi distillati. Ante, unico sopravvissuto dei tre, con il passare degli anni si era ammorbidito, deluso e umiliato da come i sogni di gioventù fossero svaniti come orme sul bagnasciuga colpite da un onda di risacca. Una montagna che la vita dura aveva eroso fino a trasformarla in una collinetta coricata su quel mare dove sempre più spesso depositava le sue lacrime. Nina, la sua ultimogenita, aveva ereditato la grinta, gli ideali e il modus vivendi del padre, ma nonostante l'abbigliamento trasandato, la scarsa cura dell'igiene personale e lo sguardo perennemente accigliato pronto a fulminarti al primo accenno di sorriso, ero disposto ad uccidere per un suo bacio. Quando, a fine estate, portai a termine il mio, come dire, studio socio-antropologico a

Spalato, Ante organizzò una festa d'arrivederci in spiaggia lunga tutta una notte. Nina arrivò in tempo per la spaghetтата e quando fummo arrivati all'anguria aveva bevuto e fumato come un portuale il giorno della nascita del suo primogenito. All'alba, quando chitarre, fuochi e corpi si erano finalmente spenti, consumati dalla fine della notte, Nina si distese su di un cumulo di vecchie reti creandosi un giaciglio estremamente comodo, a giudicare dal sorriso che nacque prima che sprofondasse in un sonno letargico. Presi il telo da bagno nello zaino e la coprii con la delicatezza di una madre premurosa non prima d'averla baciata dalle caviglie alla fronte, soffermandomi maggiormente proprio dove immaginate. Morì due anni dopo, colpita da un proiettile vagante mentre manifestava contro leggi illiberali, le stesse per le quali avrei dovuto lottare anch'io. Di lei mi resterà un sorriso colmo di soddisfazione e il profumo della sua pelle che inebriò quella mia breve estate d'amore.

Ogni volta che sento il bisogno fisico di lasciare il mondo che mi ospita, regolato dall'insostenibile quotidianità fotocopiata in serie, lascio ogni cosa sospesa come fosse sottoposta a un procedimento di congelamento a caldo e corro a rifugiarmi là, dove nessuno potrà mai scovarmi: la libreria antiquaria “Umberto Saba” di Trieste. Solo il viaggio è un'avventura di quelle che si raccontano per anni agli amici, parenti e perfetti sconosciuti incontrati nelle sale d'attesa che rallentano i nostri giorni. Poi, giunto a Trieste via Mestre da una linea ferroviaria colma di indimenticabili sorprese, mi precipitai al civico trenta di via San Nicolò e aspettai l'arrivo del signor Mario, memoria storica della libreria ammantato da quel pessimismo “sabiano” che vorrei tanto mi trasmettesse. Una volta varcato l'ingresso, i vecchi scaffali traboccanti di tomi che grondano storia mi rapiscono trasformandomi in un minuscolo topino libero di visitare ogni centimetro di quel luogo ammantato dalla polvere del tempo che profuma l'ambiente trasmettendomi sensazioni difficili da esternare. E allora corro qua e là in un dedalo di storie millenarie, scritte da autori celebri e riconosciuti tali dal gotha della letteratura mondiale ma anche da autori di straordinaria bravura, sconosciuti al mondo che conta ma non a quello che pensa, autori da un libro nella vita, magari autoprodotti con enormi sacrifici, che alla libreria Saba, si

vedono affiancati da penne storiche premio dovuto esclusivamente alla qualità dei loro scritti e non al fatto d'essere appartenenti alla lista del colore dominante. Qui, il tempo si dilata come lo stomaco di un birraio scozzese addetto al reparto qualità, sul più bello, quando il flusso energetico arriva a pervadermi il corpo ripulendomi la mente da ogni scoria tossica, la campana che annunciava la chiusura, suonò inesorabile come il festival di Sanremo. Il topino tornò uomo portando con sé il ricordo di un viaggio oltre ogni limite dell'inconscio, oltre ogni barriera spazio temporale, oltre i confini del visibile e dell'udibile, mentre oltre l'uscio tutto resta maledettamente uguale, statico, pietrificato, come il mio cuore quando realizzai di dover fare ritorno alla mia Alka-Seltzer, alla pasta in bianco e al pane di segale.

La mattina, cercando di smaltire le tremende abbuffate delle cene alla trattoria “Godi Popolo”, gestita da Perez Regis, un eccellente cuoco proveniente dalla repubblica dominicana amico di bevute e scazzottate notturne, mi costringo a corricchiare annaspando come se fossi al traguardo della maratona di New York. Il mio percorso quotidiano si snoda lungo i sentieri delle due rive del fiume Savio, dal Ponte Nuovo al Ponte Vecchio, quattro giri in un ora, per un totale di dieci chilometri, dalle sette alle otto. Poca gente, qualche uccello marino che pasteggia incurante della mia presenza, e il lento ma inesorabile scorrere dell'acqua color malto. Il mese scorso, se ben ricordo era il 17 agosto, una domenica, più stanco del solito perché reduce dal matrimonio di due amici con relativa festa all'Indipendence Gay, locale di proprietà dei due sposi, Fabio e Paolo, mentre arrancavo al termine della discesa del Ponte Vecchio, inciampai in una lattina di birra franando rovinosamente a terra come un toro colpito a morte. Mi rialzai in un nano secondo sperando di non aver dato spettacolo ai sofisticati clienti del Caffè Book & Art, ma prima di ripartire zoppicando come il mio gatto Garrincha, notai tra i cespugli un ipod. Era un modello della nuova generazione, di quelli dove puoi vedere foto, video, e naturalmente registrare qualsivoglia cosa. Lo riposi nella tasca dei pantaloncini e terminai il percorso

con il chiaro intento di consegnarlo all'ufficio oggetti smarriti. Tornato a casa, mi accorsi che sul lato posteriore c'era inciso il nome e cognome di una ragazza e la sua data di nascita. Dopo la doccia, mentre andavo in municipio a riconsegnare l'oggetto, passando accanto alla plancia dei manifesti funebri, rimasi atterrito da ciò che vidi: uno dei tanti piangeva la scomparsa di un ragazza che aveva lo stesso nome e cognome e la stessa data di nascita della proprietaria dell'ipod. Dopo un attimo di sgomento, corsi a casa e accesi l'apparecchio ascoltando ogni brano e guardando ogni foto e video, con il macabro obiettivo di conoscere il più possibile su quella sventurata ragazza, rimasta uccisa in un incidente in sella la suo scooter, proprio ad una decina di metri da dove avevo ritrovato l'ipod. Quelle immagini di una giovane vita spezzata accompagnate dalle canzoni che ne costituivano la colonna sonora, mi hanno trasmesso un'energia che non avevo mai avuto, la linfa vitale di chi a vent'anni esce di casa per incontrare l'amica del cuore e trova il destino, travestito da ubriaco al volante di una fuoriserie, che gli presenta il conto. Grazie Sara.

Il mio racconto più bello, è stato concepito alla spiaggia dei gabbiani, vicino a Portonovo, nella riviera del Conero. Luogo di estrema bellezza, oggi raggiungibile esclusivamente via mare. Quando approdai, con una canoa presa a nolo, rimasi a dir poco estasiato da quel tratto di costa dove il monte si tuffa a precipizio e affonda le sue rocce biancastre in acque cristalline. Ero partito da solo con l'idea di trascorrere un periodo da naufrago di lusso, visto le razioni K che avevo portato con me. Fu un'impresa raggiungere la caletta, anche per colpa delle indicazioni sbagliate suggeritemi da un portalettere che incontrai in un caffè di Ancona gestito da due Gemelli di Seul, Park Eun Eun e Park Min Mi. La notte, nella mia minuscola canadese dal color bianco falesia, mi mimetizzavo completamente e accarezzato dal maestrale, sognavo un mondo migliore affogando i dispiaceri nel Rum come un babà a la Habana. Una mattina, mentre cercavo di smaltire la sbronza con una nuotata rinvigorente degna di Mark Spitz, il mio braccio sinistro finì per colpire un contenitore in plastica di colore blu, fermando tempestivamente la mia nuotata verso una fine sicura. Tornai a riva boccheggiando come un pesce rosso affamato e appena ripreso fiato tolsi i sigilli di ceralacca al contenitore e ne controllai il contenuto. Conteneva un biglietto e una chiave del deposito bagagli della stazione di Fano con su stampigliato il

numero 62. Sul biglietto solo una parola scritta al centro in stampatello: “AIUTAMI!”. Smontai la tenda in fretta e furia e tornai a terra per verificare la veridicità di quel appello. Mentre in sella alla mia Lambretta bicolore del '59 cercavo di raggiungere incolume la stazione di Fano, decine di domande mi assalivano la mente come ragni su di una farfalla impigliata nella ragnatela: Da quanto tempo quell'appello era stato dato alle acque? Cosa avrei trovato all'interno di quella cassetta? Si trattava di uno scherzo di cattivo gusto o di una triste realtà? Giunto in stazione, mi precipitai al deposito bagagli con il cuore che pompava a mille come una vecchia locomotiva impazzita e, dopo un attimo di esitazione, tremante come un adolescente al primo appuntamento, aprii la serratura. La cassetta conteneva una moleskine realizzata a mano. A casa, ne lessi avidamente il contenuto e rimasi pietrificato da ciò che scoprii. Era la confessione di una mangiatrice di uomini, nel vero senso della parola. Li abbordava, li seduceva, li portava nel suo regno poi, nel sonno, li uccideva nutrendosi delle loro carni e suggendo il loro sangue. La data dell'ultimo inserimento era 31 dicembre 1972. Si firmava Jacula 1950. Mi risvegliai a riva con un bagnino dall'alito pesante che mi schiaffeggiava energicamente. Sogno o realtà?

Il mio lavoro, spesso mi porta a frequentare luoghi ed ambienti che affronto con lo stesso entusiasmo di una seduta dal dentista. L'estate scorsa fui invitato al Festival del Cinema di Venezia per aver sceneggiato un film in concorso. Al Lido andai, su forte sollecitazione del regista Igor Cymbalowskj, con la clausola che sarei sceso al camping San Nicolò in roulotte. Detto, fatto, partii con una compagna di viaggio che da tempi immemorabili segue l'intero festival al ritmo di cinque pellicole al giorno, poi giunti a destinazione la aiutai a montare la tenda e mi precipitai a ritirare il mio accredito. Il film, un cortometraggio girato a Elektranai, in Lituania, raccontava le tragicomiche peripezie di un centralinista statale il quale, siamo nel 1988, per mantenere il posto nonostante sia diventato muto in seguito ad uno shock, riesce, con uno stratagemma estremamente originale, a gabbare i suoi superiori, aiutato in questo dal fratello cieco e dalla fidanzata paraplegica. Fu inserito nella sezione "Orizzonti" e ottenne un discreto successo di critica e pubblico. Alla prima, in Sala Grande alle 11.15 di un lunedì, assistettero una cinquantina di temerari tra addetti ai lavori e cinefili da divano, e alle 12.30 eravamo già al ristorante Valentino ad ordinare il pranzo, gentilmente offerto dall'organizzazione del festival. La camicia, dopo pranzo, mi stava stretta come la garrota alla maniera degli Apache: se restavo un minuto di più sotto il sole rischiavo di

scoppiare. Tornai immediatamente alla roulotte per cambiarmi in occasione della conferenza stampa. Mentre uscivo dalla doccia, mi accorsi dell'ingombrante intruso che se ne stava mollemente spaparanzato sul divano/letto. Era un enorme Nutria femmina che aveva beatamente deciso di partorire i suoi cinque cuccioli tra i cuscini e sotto il plaid. Quando mi vide, rimase per un lungo istante raggelata, studiandomi quel poco che bastava per considerarmi individuo innocuo. Mi accomodai seduto a terra, appoggiato al mobiletto sotto al lavandino e rimasi ad osservare la famigliola, commuovendomi come un bambino che vede il King Kong di Rambaldi morire per amore. Tornai a casa con i miei ospiti per nulla spaventati dal viaggio e li liberai sotto un ponte a pochi metri da casa non prima di avere rifocillato la madre con una discreta scorta di mele e patate. E il cortometraggio? D'I balso atsispindi (Per voce riflessa) venne premiato a Mons al Festival International du Film d'Amour come miglior corto europeo e il regista riuscì a trovare un produttore che finanziasse il suo primo lungometraggio che, naturalmente, ha fatto scrivere ad uno sceneggiatore più attendibile, uno di quelli che le nutrie la concepisce come spezzatino con contorno di polenta e verdure ai ferri.

Quando Arabella mi lasciò preferendo un'ignota libertà alla mia compagnia, per molto tempo ho continuato a sentire, in ogni dove, la sua voce che ogni mattina mi svegliava canticchiando un celebre motivo inciso da Mina alla fine degli anni settanta. I nostri destini si incrociarono dieci anni prima, quando tornando da un viaggio di lavoro a Corfù, la trovai ai bordi di una strada desolata, triste e silenziosa come chi sa di aver perso un buon motivo per sopravvivere. Mi bastò guardarla intensamente negli occhi per qualche istante e la nostra convivenza ebbe inizio. E fu così che passammo giorni, mesi, anni indimenticabili nutrendoci di frutta: mele di diverse qualità e colore, arance, mandarini, cachi, uva e uvetta passita (solo ogni tanto), pere, susine, prugne e mango, verdura fresca: fagioli con buccia, piselli con buccia, broccoli, finocchi, sedano, carote, zucchine, la parte centrale di ogni tipo di cavolo e cereali ben cotti. I pochi amici che frequentano casa la trovarono subito di una suprema eleganza ma al contempo divertente, perfetta per un uomo esigente come me. Giovane di mente come era quando la incontrai, seguendo attentamente i miei consigli, imparò molte cose trasmettendomi, a sua volta, nuova carica e tanto morale. Di sovente mi accompagnava nelle mie scorribande travestite da sopralluoghi dimostrando di gradire immensamente i viaggi "on the road", poi, perché in ogni storia d'amore che si rispetti c'è sempre un

poi, il destino decise, all'improvviso, di girarmi le spalle. Ogni giorno che passava la vedevo sempre più distante, deconcentrata, presa da pensieri dove il protagonista era un altro. Indagai con un metodo investigativo “non standard”, una via di mezzo tra Marlowe, Hammer, Montalbano e Colombo, che in poco tempo mi portò alla soluzione del caso. Si era invaghita di un beccotorto nero, ospite dei vicini, che ogni volta che la vedeva canticchiare allegramente dal terrazzo, sembrava volare a dieci metri d'altezza dalla felicità. Il tarlo della gelosia era entrato nella mia mente consigliandomi di sistemare tutto con l'aiuto di una delle doppiette del signor Annibale, il collezionista. Quando la sentii intonare la nostra canzone rivolgendo lo sguardo verso la strada, persi il controllo e mi fiondai dai vicini per regolare, una volta per tutte, i conti. Quando mi si presentò davanti, il desiderio di staccargli ad una ad una tutte le sue belle piume svanì all'improvviso, come il rossore alle mie guance. Fu in quel preciso istante che mi resi conto che un pappagallo così affascinante, proveniente dal paradiso delle Seychelles, fosse il maschio adatto per Arabella, splendido esemplare femmina di Amazzone dalla fronte blu. Di lei mi restano bei ricordi, tante foto e le note di una canzone che spesso mi capita di riascoltare “... anche un uomo può sempre avere un'anima ma non credere che l'userà per capire te...anche un uomo può essere dolcissimo specialmente se al mondo oramai gli resti solo tu.”

Quando Nick Hornby rilasciò un'intervista per il Wall Street Journal dove dichiarava che le Olimpiadi portano sfortuna a Londra, considerando come data d'inizio sciagure il giorno in cui si apprese dell'assegnazione, mercoledì 6 luglio 2005, decisi di documentarmi per verificare personalmente chi fossero gli individui a cui le Olimpiadi portavano fortuna. La mia ricerca partì dalle origini, da Olimpia nell'antica Grecia nel 776 a.C., dove si tennero ogni quattro anni regolarmente per oltre dieci secoli prima d'essere messe fuorilegge, nel 393 d.C., dall'imperatore Teodosio I in accordo con il Vescovo di Milano Ambrogio, dopo che il Cristianesimo era diventato la religione ufficiale dell'Impero Romano e i Giochi Olimpici erano considerati un rito pagano. Passarono circa mille e cinquecento anni prima che il barone Pierre de Coubertain, nel 1896, organizzasse le Olimpiadi moderne di Atene, aprendole ad atleti di tutto il mondo e, dal 1900, anche alle donne. Poi sono passato ad occuparmi dell'edizione 2012 di Londra e dei maggiori sponsor che l'hanno finanziata, e qui sono iniziate le dolenti note. Nomi come Dow Chemicals e Union Carbide agli spettatori del bar sport di via Zani non dicono nulla, ma analizzandole in profondità si scopre che la prima, come la Monsanto ed altre società chimiche americane, sono divenute drammaticamente celebri per aver prodotto, in collaborazione

con l'esercito statunitense, l'Agente arancio, un potente erbicida utilizzato in Vietnam per defogliare la giungla e dal quale poi, sono stati creati prodotti commerciabili in agricoltura, contenenti come composto principale la diossina che si differenzia in diversi composti chimici altamente tossici e cancerogeni. L'International Agency For Research (IARC) lo ha classificato come “cancerogeno di I^a classe”, a significare certo per l'uomo. La diossina, interagisce con le funzioni metaboliche intercellulari, alterandone la normale funzionalità grazie alla sua forte liposolubilità e va ad accumularsi nei tessuti producendo il nefasto fenomeno della “biomagnificazione”. Quindi i danni causati dalla dispersione di questo composto si ripercuotono su tutta la catena alimentare. Sull'altra industria chimica controllata dalla Dow Chemicals, la Union Carbide, mi è bastato digitare il nome in un qualunque motore di ricerca per scoprire che nel 1984 causò il disastro di Bhopal (India), uccidendo più di ventimila persone ed esponendone altre centomila alle esalazioni tossiche, assieme alla contaminazione di vaste aree di terreni e falde acquifere. A distanza di ventotto anni, la Dow Chemicals ha elargito qualcosa come cento milioni di dollari al comitato organizzatore. Ero solo a metà della mia ricerca e avevo solo voglia di vomitare. Altri patners da brividi sono la BP (Brithis Petroleum), [vedi fuoriuscita di 4,4 milioni di barili di greggio versati nel 2010 al largo del Golfo del Messico, disastro ambientale di proporzioni catastrofiche]; Mc Donald's [che con i suoi 33 mila e 500 punti di ristoro in 119 paesi, 420 mila dipendenti e 27 miliardi di dollari di fatturato, ha vinto a mani

basse la gara per gli spazi ristorativi all'interno del villaggio olimpico, sbaragliando ogni piccolo concorrente con i suoi “tristemente famosi” hamburger ma anche con specialità tipicamente londinesi]. E qui mi sono fermato per paura di scoprire qualcos'altro di terrificante. Il barone, di fronte allo sport professionistico dove condivisione, etica, solidarietà e gioia di stare insieme non sono più le uniche prerogative, avrebbe imitato il collega di Münchhausen facendosi sparare su di una palla di cannone pur di allontanarsi da questo mondo, intonando a squarcia gola “l'importante è finire”. Ah dimenticavo, dopo un attenta analisi sono giunto ad una conclusione: anche il fenomeno “Olimpiadi”, è un evento riservato alle élite, che porta fortuna solo al solito 1%.

Di recente, un amico di quelli da patto di sangue, mi ha prestato un libercolo, una prima edizione, datata 1929. “Io, la lupara e la litara” era il titolo e Luigi Renato Pedretti ne era l'autore. La prima cosa che feci quando mi trovai lontano da occhi indiscreti, fu di annusarne le pagine sfogliandole. E' una mia prerogativa quella di annusare libri e quaderni che iniziò quando frequentavo le scuole elementari. Tutto ebbe inizio la prima volta che andai con mia sorella ad ordinare i libri scolastici nella libreria sotto casa. L'abbinamento colla e cellulosa fu deleterio per un bambino che iniziava a scoprire le dolcezze e le amarezze del mondo. Il libro di Pedretti, ad esempio, con quelle pagine lievemente ingiallite, che sfogliandolo sentivi la rilegatura che frusciava, odorava di storia, muffa e polvere, il profumo che vorrei sentire un istante prima di tirare le cuoia. Ogni libro ha il suo odore caratteristico che varia giorno dopo giorno a seconda del vissuto. Il libro di un marinaio filippino imbarcato su di una nave mercantile, avrà l'odore di gomene consumate ad abbracciare le bitte dei moli, mentre quello di un macellaio acquisirà, inevitabilmente, un odore vagamente ferroso dato dagli arnesi da lavoro e dal sangue che colora ogni sua giornata. I miei libri hanno un sapore che definirei organicamente poetico, una via di mezzo tra il bucato steso al sole un mattino di fine estate, l'erba immediatamente dopo un temporale autunnale e

l'urina di gatto mescolata all'amuchina, un cocktail che non dimentichi. L'avvento dell'ebook, uniformerà gli odori, cinquemila volumi di silicio rinchiusi dentro ad un scatola di plastica a protezione dell'elettronica, rischiano di avere un unico triste odore, quello di bruciato se, inavvertitamente, l'apparecchio dovesse finire immerso nelle gorgheggianti acque della vasca idromassaggio. Gli uomini della mia generazione, si consolano pensando che dal prossimo conflitto nucleare, se mai resteranno documenti del passato, saranno certamente in carta e inchiostro. Ho cercato di adeguarmi al progresso che da sempre mi supera da destra, ma la carta mi mancava come e forse più di una fresca caraffa di Chablis, per cui, per nulla dispiaciuto, lasciai perdere. Un mio vecchio insegnante d'italiano, uomo d'altri tempi che aveva per amici Gianni Rodari, Carlo Bo e come docente di Storia dell'Arte l'Oskar Shindler dell'Arte italiana Pasquale Rotondi, letterato dai tempi in cui si scriveva esclusivamente con la cannetta ed un pennino, citava sempre una frase che volle poi come epitaffio: “Il libro, mia dolce dimora di carta e inchiostro!” Come dargli torto!

Ferragosto è una festa che, da tempo immemorabile, vivo rintanato in casa a scrivere, leggere e a mangiare risotto al melone. La sera precedente, mi aggiro per le viuzze del centro storico munito di videocamera per documentare la totale assenza di una buona parte della popolazione e ogni anno che passa, sembra di essere a Pechino per la festa delle lanterne. Comunque preferisco una città vuota, fredda, con un clima da coprifuoco che la rende in qualche modo interessante piuttosto che la capitale di tuffi e grigliate dove le piscine hanno più cellulite che acqua e i ristoranti cuociono cani, gatti e parenti serpenti. Se poi si considera che è periodo di Palii, auspico che una tromba d'aria si abbatta sulle piazze e sulle strade qualche ora prima dell'evento così da impedirne la barbara messa in scena. Alcuni amici e colleghi con i quali trascorro gran parte del tempo libero tra il golf e gli scacchi, sono favorevoli a queste manifestazioni legate ad una tradizione che si perde oramai nell'olimpo dei tempi, io no. Ora, a parte che la stragrande maggioranza dei Palii, tornati in auge non più tardi di una trentina d'anni fa, sono un falso storico riconosciuto dagli stessi organizzatori e quindi la scusante legata alla tradizione verrebbe a cadere, ma anche se, come nel caso di Siena, dovessimo risalire al 1644 con data d'inizio, non trovo alcun motivo per continuare, nel terzo millennio, a far sì che prevalga la tradizione. Anche perché, se

volessimo riproporre antiche tradizioni, qualcuno potrebbe avanzare l'idea, in occasione di un evento particolare, che i cristiani vengano condotti nell'arena per essere sbranati dalle belve; oppure tornare a praticare lo Schiavismo ufficialmente visto che ufficiosamente non è mai finito, anche perché nel 1519, neppure cinque secoli fa, Il vescovo di Darien ebbe a dichiarare che gli *Amerindi* erano «*a mala pena uomini e la schiavitù è il mezzo più efficace ed in realtà l'unico utilizzabile con loro*». Per non parlare dei sacrifici umani e dello *Ius primae noctis*, eventi questi effettivamente molto folkloristici. In Italia, gli eventi cosiddetti tradizionali che prevedono l'impiego di animali sono circa mille. Cavalli, buoi, asini, maiali, struzzi, anatre, agnelli, oche, persino rane, debbono competere in deroga alla legge 189/04, che altrimenti punisce penalmente maltrattamenti e uccisioni. Alcune delle più brutali, ce n'erano un paio che prevedevano la decapitazione di volatili a bastonate, sono state giustamente abolite grazie all'intervento delle associazioni animaliste. Gandhi sosteneva che "*La civiltà di un popolo si misura dal modo in cui tratta gli animali*" e oggi, è l'inciviltà a regnare sovrana.

Ieri ho incontrato in libreria una signora che stava acquistando un mio vecchio libro di racconti pubblicato quasi vent'anni fa. Lo aveva certamente ordinato e sembrava talmente felice d'averlo trovato che mi dava l'idea che lo cercasse da tanto tempo. Era una vecchia edizione economica con la carta ingiallita dalla chimica del tempo che passa, quasi certamente si trattava di una copia remainder, acquistata a prezzo scontatissimo, ma nel suo volto si leggeva una serena espressione di strana malinconia mista a commozione. Decisi di seguirla, almeno per un breve tratto di strada, per cercare di conoscerla il più possibile, anche se in maniera superficiale. Chi era, dove viveva, quali negozi frequentava, amava gli animali, erano le domande che avrei voluto porgli. La sua prima tappa fu un sali e tabacchi da dove uscì con una confezione di tabacco da pipa *skandinavik white*, una vera e propria bomba aromatizzata. Fece poi sosta in un caffè frequentato per lo più da giocatori di scacchi, prese un Campari e prosecco e si fermò per una buona mezz'ora rapita da una partita particolarmente combattuta. Terminato l'aperitivo, si fermò in una coltelleria per affilare un paio di forbici da sartoria per poi imboccare la strada di casa. Viveva in una vecchia palazzina liberty in pieno centro storico, accanto all'ospedale civile. La vidi aprire la portafinestra del balcone al quinto piano ed accomodarsi beatamente su di una

poltroncina sdraio con poggiapiedi, inforcare gli occhiali da vista con la montatura d'orata, e sprofondare nella lettura con la curiosità del voyeur. Sul campanello c'era un solo nome, il suo suppongo, Imelde Borzacchini il che presume che vivesse sola. Mi fermai al bar sotto casa sua per bere una birra e leggere gli articoli di cronaca nera sulla pagina dell'inserto locale poi, dopo un lungo e profondo sospiro, mi decisi ad affrontare la mia lettrice usando come scusa un'iniziativa pubblicitaria della casa editrice. Suonai, mi aprì senza problemi, salii i centoquattordici gradini che portavano al suo appartamento e col fiato in gola varcai l'uscio chiudendomi il passato dietro le spalle. La signora Imelde mi accolse come un figlio al ritorno dalla campagna di Russia, mi offrì dei dolci manicaretti realizzati da lei stessa e un bicchierino di liquore Strega che mi sciolse ogni freno inibitorio consentendomi di aprirmi superando le leggi morali del subconscio. Una copia di "L'Ontano era vicino", questo era il titolo del libro in questione, venne ritrovata bruciata nell'auto carbonizzata del figlio Olmo, nell'incidente che alcuni anni prima gli costò la vita. Leggerlo, per Imelde, era motivo di vita.

La mattina preferisco svegliarmi ascoltando i suoni della natura. Sono un paio d'anni, in occasione di un mio compleanno, che mi è stata regalata una radiosveglia concepita per rendere il più naturale possibile la sveglia mattutina grazie all'utilizzo di suoni provenienti dalla natura al posto del fastidiosissimo beep beep. Il lunedì, ad esempio, l'ho impostata sul canto degli usignoli i quali, ho scoperto recentemente, imparano a cantare giovanissimi dagli uccelli vicini e conoscono con scioltezza tra i 120 e i 260 tipi diversi di strofe, che durano per lo più da due a quattro secondi. Pare che esista una differenziazione nei repertori di strofe che consentono di differenziali in base al dialetto della regione di provenienza. Se poi si considera che un tempo il canto dell'usignolo veniva utilizzato come antidolorifico naturale, per addolcire la morte e aiutare un malato nel suo processo di guarigione, non potrei augurarmi un risveglio migliore. Il martedì, preferisco svegliarmi sentendo l'avvicinarsi di una tempesta con enormi gocce che martellano i vetri della finestra e il vento che ulula alla città che dorme. Mercoledì ho impostato la modalità Baita di montagna il che mi catapulta nel bel mezzo di una bufera di neve confortato dal caldo crepitio di un vecchio camino di pietra. Il giorno successivo, mi oriento verso i suoni del Medio Oriente, e mi ritrovo in terra straniera a camminare tra strade deserte mentre una tempesta di sabbia mi

costringe a cercare un riparo sicuro inseguito dal vento. Il venerdì lo passo su di una casa sulla scogliera rocciosa schiaffeggiata con violenza dalle onde del l'oceano mentre l'alba di un giorno nuovo sta nascendo. Il sabato, mi piace esplorare l'inizio di una tempesta che colpisce una casa sul lago, con l'acqua che lambisce il tetto combinandosi con altri suoni della natura. La domenica, mi sento molto avventuroso e scelgo di svegliarmi con il rumore del fuoco di un accampamento, aggressivo come il ruggito di un leone ferito per poi affievolirsi consentendo l'ascolto di cori di grilli, gufi e coyote lontani. Consiglio vivamente l'acquisto di un apparecchio simile al mio perché di certo cambierà la vostra vita in meglio. Un creativo migliorerebbe in modo esponenziale la sua abilità, un neurochirurgo si alzerebbe molto più concentrato e rilassato, un giudice vivrebbe giornate illuminate dal pensiero di Montesquie e un politico, beh un politico potrebbe governare senza scorta né conto corrente, con lo status di “nullatenente”, e dei diecimila euro del suo stipendio da Capo di Stato, trattenerne per sé soltanto ottocento, e devolvere il rimanente ad un'istituzione che aiuta lo sviluppo delle zone più povere del Paese. Impossibile? Non per José Alberto Mujica Cordano, per gli amici Pepe, Presidente dell'Uruguay al quale ho inviato personalmente la radiosveglia in dono.

Non vi è mai capitato di vivere un'esperienza simile a quella vissuta dal personaggio interpretato da Griffin Dunne in *Fuori Orario*? Beh, non disperate, le notti da vivere sono ancora tante, almeno per qualcuno. A me, per esempio, è successo una notte di una decina d'anni fa, lo ricordo come fosse ora, era il 5 novembre 2010 ed era un sabato. Il giorno prima, a Genova, si verificò un'alluvione a seguito di forti precipitazioni che provocò la morte di sei persone. Ricordo che quel sabato avevo assistito ad un triste pareggio a reti inviolate del Toro a Modena contro il Sassuolo e sentivo il bisogno fisiologico di uscire di casa e tirar tardi aspettando il mattino. La prima tappa fu all'Avenida caffè dove avevo appuntamento con Danilo, un amico conosciuto su facebook. Alla terza bottiglia di Pink Ipa, lo vidi giungere verso il tavolo a passo spedito. Mi chiese di ordinargli un "Invisibile" poi corse in tutta fretta verso la toilette. Il cocktail dei quattro bianchi, versato in un bicchiere alto e ornato con mezza fetta di limone e due cannuce colorate, giunse al tavolo e restò solo ad attendere inutilmente d'essere consumato. Dopo una mezz'ora, il titolare del locale aprì il bagno uomini convinto di trovarsi di fronte ad una situazione di estrema emergenza e così fu. Trovò il corpo senza vita di Danilo, con la gamba destra incastrata nel WC. I vigili del fuoco che, intervennero per liberargli il piede, giunsero alla

conclusione che la vittima si fosse sistemata in piedi sui bordi del WC per facilitare l'evacuazione, poi fosse maldestramente scivolata picchiando violentemente il capo sulla valvola termostatica del radiatore. Mi sparai il cocktail in un unico sorso e mi lanciai nel crepuscolo per liberare i miei fantasmi senza pagare le consumazioni perché, è risaputo, “quando si fanno le ore piccole è zona franca”. Barcollai appoggiandomi costantemente alle vetrine dei negozi, più che altro sfitti, fino a giungere all'attraversamento pedonale del ponte del Risorgimento. Qui, scivolai lungo l'argine con lo stesso coefficiente di attrito cinetico di un disco da hockey su ghiaccio, fermando la mia corsa sotto il ponte, accanto al pagliericcio di un barbone solitario. Al mattino mi risvegliai con addosso vecchie coperte di qualcuno a cui non servivano più e un fuocherello che aspettava solo la compagnia della vecchia caffettiera già pronta per l'uso. Accanto al sacchetto dello zucchero un biglietto: *spazzolino e dentifricio non posso offrirteli ma il bicarbonato di sodio lo trovi sotto a “Uomini e topi”*. Feci ritorno nel mio inferno dorato, non prima di avergli lasciato un offerta per l'ottimo servizio B&B e una poesia, che scrissi con un vecchio gesso colorato sull'arcata del ponte. Era una poesia che avevo scoperto per caso in un sito e che mi colpì per il grande ritratto d'ottimismo che trasmetteva. Il titolo era “Lamento felice di un barbone” e l'autore Giacomo Colosio. Cercatela, non ve ne pentirete.

Frassineto Po è il classico paese padano dove senti l'odore che rilascia il lavoro culturale. Mille e cinquecento abitanti su un lembo di terra molto fertile dove la coltivazione di mais e riso e i pioppeti creano un panorama naturale di risorse invidiabile. In tempi recenti, l'amministrazione locale, ha bonificato e quindi acquisito luoghi ai quali sono state date nuove funzionalità. In uno di questi, il giardino del pozzo antico, venni invitato a presenziare ad una conferenza indetta dal “Villaggio del libro”, luogo dove il libro viene salvato da morte sicura donandogli un nuovo motivo per vivere, che ha sede proprio a Frassineto Po, sul tema: “Peperone e letteratura, un binomio che parte da Hemingway e arriva a Lanzetta”. Partii in treno, all'alba di una domenica che si preannunciava tra le più calde degli ultimi due secoli, per un viaggio di cinque ore fino a Vercelli, seguito da un altro di un'ora in autobus per giungere finalmente a destinazione. Il primo tratto fino a Milano scivolò via come la mia infanzia, in un batti baleno, i problemi, se così posso chiamarli, cominciarono quando arrivai a Casale Monferrato. Sceso verso le due del pomeriggio, prima mi assicurai che la fermata per Frassineto avesse orari fino alla prima serata poi, rincuorato, cercai un ristorante dove poter saziare la mia fame atavica e dopo breve ricerca, optai per “Le cantine di Giano”, ristorante molto caratteristico dove feci uno degli aperitivi più convincenti

della mia vita. E i problemi? All'uscita del ristorante, brillo quanto basta per rallentare i riflessi allo stadio di un bradipo particolarmente assonnato, sprofondai su di una panchina accanto alla fermata per Frassineto Po e aspettai ad occhi e mente chiusi che l'arrivo dell'autobus, in qualche modo, mi svegliasse. Dopo un quarto d'ora, che a me sembrava un anno di militare tanto era lungo, sentii scuotermi una spalla con una tale veemenza che neppure Teófilo Stevenson ci avrebbe messo più forza. Si trattava di un tale che avevo conosciuto in una comune libertaria di stampo eco-artistica in Umbria al tempo degli "Unni", Sansone era il suo nome. Ricordo solo che era bravo ai fornelli e il suo piatto migliore era un delizioso minestrone d'orzo. Mi raccontò i suoi ultimi trent'anni di vita nella sua cantina vinicola, obbligandomi, si fa per dire, a degustare tutti i nove vini della sua produzione in una caratteristica sala con volte a botte e mattoni a vista. Finì che mi risvegliai il lunedì mattina con un mal di testa da martello pneumatico e, dopo una doppia doccia gelata e un caffè americano corretto al limone, chiesi al "compagno" Sansone di riaccompagnarmi, gentilmente, in stazione. Agli amici del "Villaggio del libro" raccontai una verità leggermente romanzata e mi perdonarono. Sansone si tolse la vita sei mesi dopo, quando un esperto allergologo gli diagnosticò una cronica allergia al vino. Svuotò una damigiana da cinquantaquattro litri di rosso D.O.C., che lui considerava il vino dei contadini ottocenteschi, in quattro giorni, prima di chiudere per sempre il rubinetto.

Di tutti i miei scritti, sono fortemente consapevole che una parte si possano considerare discreti, un'altra appena accettabili, il resto, dopo averli adeguatamente stropicciati, vengono buoni per accendere il camino. C'è solo un romanzo a cui tengo come e più di un figlio, "Luce perpetua" è il titolo e la stesura risale a cinque anni fa. L'ambientazione era un vecchio faro situato su di un'isola remota e aspra popolata unicamente dal guardiano e dai fantasmi che la vita gli aveva lasciato in eredità. Chiesi quindi, all'Ispettorato Navale Logistico di Roma, di venire ospitato per qualche settimana, per motivi creativi, in un vero faro, così da poter entrare con il corpo e con la mente in un mondo che abbraccia a trecentosessanta gradi una distesa azzurra calma o agitata a seconda dello stato d'animo di chi la osserva. Mi assegnarono il faro di Capo Caccia, numero 1418 nell'elenco dei Fari Italiani, situato a circa 25 Km a ovest di Alghero, latitudine 40° 02' Nord, longitudine 8° 29' Est. L'ingegner Epaminonda Altieri, il guardiano che da circa un ventennio si prende cura di lui, mi accolse come fossi un vecchio amico tornato a trovarlo dopo tanto tempo. Dopo due settimane, aveva accumulato materiale per scrivere una saga di dieci volumi. Fotografai la lampada alogena da 1000 Watt, la cui luce era visibile a trentaquattro miglia di distanza, con un'emissione di luce bianca ogni 5" mentre l'ottica compiva un giro completo ogni 20".

Tutto questo, per un animale da divano come me, era estremamente affascinante. Se poi si considera che è stato costruito in cima ad uno strapiombo a precipizio sul mare e che con i suoi cento ottantasei metri sul livello del mare era il faro più alto d'Italia, beh, non avrei proprio potuto aspirare ad una soluzione migliore. Poi incontrai Morgana, la figlia universitaria di Epaminonda che per motivi di studio viveva a Cagliari, e fu subito amore. Non sono il tipo di uomo che cerca storie in giro, non l'ho mai fatto e mai lo farò, ma vi è mai capitato di incontrare una donna che, per un motivo che non riuscite a spiegarvi, possiede tutte le qualità che avete sempre desiderato? Con Morgana ho vissuto una passione travolgente sotto ogni punto di vista, entrambi ci lasciammo andare come non avrei mai pensato. Abbiamo fatto spesa, cucinato, passeggiato ed era bellissimo; si creavano dei momenti divertenti dove sembrava di conoscersi da una vita, e quando mi fissava negli occhi lo faceva visitando le amene profondità del mio subconscio, procurandomi sensazioni inenarrabili. Terminai le mie ricerche dopo Ferragosto decidendo di lasciare il faro il giorno seguente, ma prima dovevo parlare con Morgana di noi due, del nostro domani insieme. Chiesi al padre dove fosse e lui mi rispose che mi avrebbe aspettato alle Grotte di Nettuno. Dopo aver percorso i seicentocinquantaquattro scalini della *Escala de Cabriol* che porta direttamente all'ingresso della grotta, e aver visitato le grotte, mi resi conto che lei se n'era già andata via mare con il traghetto. Una busta bianca mi attendeva al mio ritorno al faro. C'era scritto, “Scusa, ma non ti amo e neppure mi piaci. Volevo

solo provarti! Un bacio. M.”

Siete mai stati a visitare una discarica a cielo aperto? Vi assicuro è un'esperienza che segna la vita profondamente. Ero stato inviato dal mensile "ECO-LOGICA", una rivista a carattere scientifico diretta da una ex compagna di università, con lo scopo di realizzare un reportage su queste "terre di nessuno" che portano enormi guadagni a pochi e continui malanni ai più. Un mondo formato da immondizie e cadaveri di povere bestiole a cui non viene concessa una sacrosanta sepoltura, dove il tutto viene bruciato da un fuoco continuo, una sorta di Geenna infernale. Mi dotarono di una maschera per gas e vapori con filtro ai carboni attivi trattati, in grado di trattenere composti chimici per assorbimento fisico, così mi disse con estrema sicumera il custode dell'area, poi fui libero di addentrarmi nel cuore del rifiuto. Buste con lettere mai giunte a destinazione, chiavi a vagonate, di casa, dell'auto, della bicicletta, giacevano sparpagliate a tappeto lungo tutta la zona in attesa d'essere trattate negli impianti per la differenziata. Un addetto alla raccolta mi raccontò di quando, ai cancelli della discarica, si presentò una Bentley da dove scesero quattro filippini protetti da tute, guanti, stivali isolanti e maschere con respiratori a presa d'aria esterna. Dovevano a tutti i costi recuperare il Rolex "Paul Newman" gettato nella spazzatura dalla madre del Conte, affetta da demenza senile. E durante quella lunga passeggiata

calpestando buona parte del nostro futuro, mi tornava alla mente l'episodio di quel giovane camionista che gettò il suo biglietto vincente perché ignaro del regolamento. Con quei duecento mila euro immediati, i sei mila euro al mese per vent'anni e il premio finale di altri centomila euro, la sua vita avrebbe avuto una svolta totale: dalle dodici e a volte quindici ore al volante ogni giorno, le spese continue per il bambino malaticcio, la moglie che non riesce a trovare lavoro, il bilocale in affitto, spaccare il ceciò col fagiolo per arrivare a fine mese, non potersi permettere mai nulla, neppure una pizza, al poter cominciare una nuova esistenza vivendo da signore per il resto della vita. Sentire l'odore della ricchezza e poi perderne le tracce, può provocare un terribile contraccolpo psicologico. Nel prosieguo del mio cammino, distratto da enormi topi che saltellavano qua e là come rospi obesi, inciampai in una vecchia lampada da tavolo, di quelle che si vedono spesso nei telefilm polizieschi, in ottone brunito e con vetro verde, finendo col rotolare per diversi metri lungo un tratto in leggera pendenza per poi arenarmi accanto ad un forno a microonde con ancora al suo interno i segni di un arrosto scongelato. Mentre mi rialzai, cercando di risistemarmi prima di fare ritorno all'ingresso, notai una vecchia foto spuntare da una busta ingiallita dal tempo, preso dalla curiosità la raccolsi ed estrarrei la foto restando allibito dall'immagine che mi apparve. Anni sessanta, bianco e nero, due ragazze dallo sguardo sognante che chiedono un autografo ad un coetaneo con barba e capelli incolti, niente di trascendentale direte voi, certo se non fosse che quel ragazzo era Gigi Meroni. Sul retro della

fotografia, una scritta con inchiostro liquido oramai difficilmente decifrabile: “*Gigi Meroni - Fairs Cup game at Elland Road in 9 September 1965.*”

Ci sono musiche che ci ricordano chi siamo stati e perché ora non lo siamo più, rubate da un vento che soffia lontano un secolo dalla nostra barca. Quando decido che devo in qualche modo contribuire alle pulizie di casa, sollevando quelle rare volte la signora che quotidianamente se ne occupa, scelgo il lavoro più odiato da ogni essere umano: stirare. E allora mi posiziono sull'asse con gli indumenti inumiditi, l'appretto con il manico per le camicie e l'immancabile sottofondo musicale, senza il quale mollerei la presa dopo il primo paio di calzini. Ci sono brani che quando passano in radio, ad esempio come "Twisting by the pool" dei Dire Straits, mi riportano alla mente serate che profumavano di dopobarba irritanti a tal punto da sembrare febbricitante e gommine soffocanti tanto che ora di capelli ne ho rimasti poco meno di centomila. Ma i ricordi, quelli che hai vissuto nell'età della spensieratezza, restano ancorati nella cassa che ognuno di noi possiede nel lato più delicato del nostro cuore. Zingarate lungo strade collinari mostrando il culo nudo ai pedoni che offesi sporgevano denuncia; teenager brufolose e mal vestite che per un loro bacio avresti scalato l'Eiger in pigiama; tornei con interminabili partite al campetto, otto contro otto, dove l'arbitro veniva immancabilmente preso d'assalto dalla squadra perdente; l'autoscontro al Luna Park, dove la ragazza dei pesciolini rossi

sembrava uscita da un film di Godard; i campeggi e la scuola nuoto dove i “grandi” facevano continui dispetti con lo scopo di portarti alle lacrime e quindi di raccontarlo agli amici una volta rientrati; le gite scolastiche con la 3^a f, sezione di sole femmine, dove in fondo al pullman cercavi di dimostrare agli insegnati accompagnatori che non ti saresti smentito neppure quella volta. Father and son, Honesty, Baker Street, Faster, Aqualung, On a little street in Singapore, sono solo alcuni dei brani che ascoltandoli anche solo per un istante, mi consentono di fare immediatamente collegamenti mnemonici con fatti di vita da me vissuta e questo mi fa precipitare in uno stato di estremo sconforto. Per risollevarmi, raggiungo gli amici al bar per una birra, una partita a goriziana e due chiacchiere tra uomini. Arrivo e non trovo nessuno. Il barista mi informa che, per diversi motivi, gli amici non vengono più al bar da tempo. Chi per problemi alla prostata che ha raggiunto le dimensioni di una palla da tennis, chi per una moglie giovane, la terza, che lo costringe a serate tutta vita in “Karaoke bar” a cantare a squarciagola fino a notte fonda, chi perché è rimasto senza lavoro, senza famiglia, senza casa, senza dignità. A questo punto, mi sparo tre Americani lisci e continuo a parlare con il mio nuovo amico barista dei bei tempi andati fino alla chiusura, quando preso da compassione nel vedermi fuori come un vaso di gerani piangere come un bambino a cui hanno rubato il leccalecca, mi accompagna a casa assicurandosi che un sorriso nasca dal mio viso appena addormentato.

Il fatto che abbia utilizzato il succhiotto fino a sei anni, ha di certo contribuito a sviluppare in me una eccessiva timidezza. Ero il classico bambino iperprotetto capace di interiorizzare un mondo dolce e protettivo in cui poter nascondersi quando la vita cominciava a farsi troppo dura. E da qui, prendere coraggio e fiducia per affrontare la cruda realtà. Ricordo come fosse oggi il giorno in cui mia madre mi convinse a farne ameno. Era il giorno precedente al mio sesto compleanno e dopo pochi giorni avrei iniziato la mia carriera di scolaro sui banchi della elementare “G. Carducci”. Il sabato facevo sempre il bagno nella tinozza prima di mia madre, della quale ho un vivo ricordo di quando si spugnava la nuca, immagine che oggi assocerei ad un famoso quadro di Degas ed in quella occasione presi la prima dura decisione della mia vita. Dissi con mia madre che il primo obiettivo che volevo raggiungere una volta che avrei cominciato a frequentare le scuole elementari, era di smettere di utilizzare il succhiotto. Mia madre mi disse che avrei dovuto seguire la procedura standard che ogni bambino doveva attuare quando sentiva di essere cresciuto abbastanza per poterne farne a meno. Comprammo quindi tre palloncini a forma di coniglio gonfiati a elio, gli annodammo il succhiotto e li lasciammo liberi di raggiungere il nonno Checco che dal cielo mi avrebbe risposto con un dono, ad un patto, che non lo dicessi mai a

nessuno. Il giorno seguente, infatti, trovai sul terrazzo i tre palloncini sgonfi ai quali era legata una scatolina blu scuro tempestata di minuscole stelle, sigillata con ceralacca e controfirmata sui lembi da una sigla armoniosa. Al suo interno trovai caramelle, una cioccolata al latte, cinque mila lire e una chiave. Corsi immediatamente da mia madre per mostrarle il contenuto della scatola e per chiedere delucidazioni. Mi rispose che i dolci mi sarebbero serviti per addolcire la perdita del succhiotto, che da quel momento riposava nel deposito centrale in attesa di rincontrarmi un giorno ancora lontano e il danaro mi sarebbe servito per acquistare un oggetto che potesse, in qualche modo, lenirne il dolore per la perdita. Chiesi allora a cosa mi sarebbe servita la chiave e la risposta fu chiara ed immediata. Quella era la chiave del mio destino dove sono nascosti i giorni felici ma anche quelli più bui, ed io solo potevo entrarne in possesso, essendo il custode della mia felicità. Ho ancora quella chiave nascosta nel libro a cui tengo maggiormente e ogni tanto, quando nonno Checco mi lancia un segnale, la prendo tra le mani e me l'appoggio sul cuore. La sensazione che mi trasmette è pari all'attraversamento di una linea di confine, letteralmente sostenuto da ali di folla festanti.

Parlare di mio padre a trent'anni dalla sua scomparsa, e di quella della sua giovane collaboratrice a bordo di un natante di proprietà della compagnia navale da cui dipendevano, mi ricorda la mia convivenza con uno stato d'angoscia perenne. Charles Marion Palomba, il doppio nome gli era stato appioppato da suo padre Francesco grande estimatore di Charles Marion Russell, l'artista del vecchio west americano, era un comandante di navi mercantili. Come amava sottolineare lui, la sua carriera fu simile a quella di James Cook, come il grande esploratore del secolo dei Lumi, giovanissimo visse esperienze durissime, la qualifica di mozzo, e questo lo spinse a studiare cartografia, astronomia e geografia. Terminati gli studi si imbarcò con il grado di marinaio scelto e in quindici anni raggiunse il ponte di comando, anche grazie alle amicizie altolocate e politiche che nel frattempo aveva coltivato. Una donna in ogni porto, a Trieste conobbe mai madre. Ma quanti porti aveva mio padre? Nel suo studio, incisa in una targa appoggiata sulla scrivania a mo' di fotografia, c'era una citazione di Neruda che lui amava ripetere spesso: “Amo l'amore dei marinai che baciano e se ne vanno. Lasciano una promessa. Mai più ritornano. In ogni porto una donna attende: i marinai baciano e se ne vanno. Una notte si coricano con la morte nel letto del mare.” Lui si coricò con una sventola di origine finlandese di nome Marjatta, infermiera di

bordo in una nave da crociera, conosciuta in occasione del party d'inaugurazione di una nave di proprietà dello stesso armatore. La giovane pin-up aveva esattamente la metà dei suoi anni ma la sua aria da intellettuale molto glamour sopperiva al gap generazionale, tanto da trasformarla in bambolina bella e idiota che veniva sfoggiata dal vecchio marpione. Un giorno, a Trieste, salirono su di uno yacht che doveva raggiungere Spalato per prelevare due neo soci russi, i quali a bordo non salirono mai. Ricercato per oltre sette anni dalle polizie di mezza Europa, non ci fu giorno in cui la sua faccia e quella della sua giovane complice non comparissero sui giornali nazionali. Poi, passarono sulle cronache locali fino a sparire completamente ad otto anni dalla scomparsa. L'ipotesi che siano rimasti vittima dei nuovi pirati, fenomeno uscito dall'ombra e ormai stabilmente al centro dell'agenda mondiale, è possibile ma alquanto remota. Personalmente, preferirei una fine simile piuttosto che pensarlo in una spiaggia bianca da cartolina, in Messico, a sorseggiare drink al tramonto con la sua bella. Comunque sia, per quel che mi riguarda, la sua morte risale al giorno esatto in cui è sparito nel nulla, reale non presunta, e se dovesse ricomparire sbandierando il diritto ad essere reintegrato nella situazione giuridica precedente alla dichiarazione di morte presunta, mi occuperei personalmente della sua sistemazione. Gli proporrei una vacanza in Sicilia, con escursione sull'Etna, e lo trasformerei in una nuvola di vapore con una leggera spinta. Fuso con l'infinito.

C'è stato un momento, nella mia vita, che volevo più di ogni altra cosa fare attività fisica, correre per chilometri senza meta con due unici alleati, il cronometro e la bussola. Mezz'ora all'andata e altrettanto al ritorno. Ogni giorno verso un punto cardinale diverso. La mia, va detto, era una corsa lenta come il mio modo di avvicinarmi nei confronti della vita. I risultati li ottenevo ugualmente, rischiavo meno infortuni evitando inutili stress psicologico-competitivi, limitavo la stanchezza giornaliera così da poter correre più giorni consecutivi e quindi bruciare più calorie. Uscivo di casa alle prime luci dell'alba, con ogni tipo di condizione climatica, quando i sogni sono ancora sogni ma ad un passo dalla realtà scandita da un semaforo lampeggiante. Spesso, mi capitava di incrociare una ragazza che sfrecciava in senso contrario al mio, sorridendomi con l'anima ogni qualvolta incrociava il mio sguardo. Alcune volte, succedeva che le nostre strade si incrociassero in prossimità del fiume ed in quel caso restavo meravigliato di fronte alla sua reazione, correva ridendo e toccando con mano e sulla pelle imperlata di sudore il tepore del sole, annusando l'odore dell'erba appena tagliata, ascoltando lo scroscio dell'acqua del fiume, spettacoli che io davo per scontati, come l'azzurro del cielo. Indossava sempre una tuta grigia e un paio di Adidas rom blu come quelle di Starsky & Hucht e teneva i capelli, castani e ondulati, raccolti a treccia. Per

l'andatura che riusciva a tenere senza che il suo volto venisse segnato minimamente dalla stanchezza, pensai che fosse un'atleta professionista o, più semplicemente, una che aveva sposato la filosofia del “corridore”. Qualche anno dopo, era il 1993 se non sbaglio, scoprii che la *corridora* era in effetti una pluri-campionessa di atletica leggera sulla distanza di ottocento metri. La vidi sul teleschermo partecipare ad una gara di staffetta 4 x 800 in Inghilterra, dove, tra l'altro, divenne primatista italiana con il tempo di 8:19:3. Nicoletta era il suo nome, e oggi so che si sta adoperando per avvicinare lo sport al mondo del Volontariato e del Sociale. Quel sorriso, come pensavo, è rimasto acceso. La mia passione per la corsa, invece, terminò con l'arrivo dei primi attacchi di panico o DOP, come li chiamò il neurologo a cui mi rivolsi. Mi ritrovai, all'improvviso, durante la sgambata quotidiana, con la tremenda sensazione di soffocamento e la paura di vivere e morire crebbe in me, giorno dopo giorno e senza l'appoggio di amici o familiari, scivolai in uno stato depressivo che mi spinse ad abusare di alcool e droghe. E' solo grazie all'incontro con l'uomo del destino, di quelli che raramente in una vita intera ti capita di conoscere, se oggi sono vivo e vegeto e ho vinto diverse battaglie contro il male oscuro. Oggi, gli sport atletici li lascio ai baldi giovani con addosso un tale quantitativo di energia, e vitalità da spostare le montagne. Io sono passato al golf e ai tornei di bocce, essendo Presidente dell'ultima gloriosa bocciofila della mia città. Le corse le lascio a corridori veri, una via di mezzo tra Emil Zátopek e Forrest Gump, come Marco Olmo, ad esempio.

Se non avessi fatto lo scrittore, con molta probabilità, avrei fatto il guardiano di un cimitero monumentale di quelli che oltre ad essere luoghi di ricordo e pietà, sono anche veri e propri musei a cielo aperto, che se li osservi dall'alto con google heart, hanno la stessa forma di quello illustrato divinamente da Roberto Mandracchia in un suo racconto. Il giorno che decisi che avrei fatto lo scrittore, fu quando mia madre mi regalò una vecchia macchina da scrivere, acquistata da un rigattiere in cambio di una chitarra acustica koreana, ultimo ricordo di mio padre. La macchina era una Olivetti Studio 42, la stessa che Alberto Mondadori, primogenito di Arnoldo, prestò e poi donò all'amico Umberto Saba. Cominciai immediatamente a scrivere centinaia di fogli tagliati dai Maxi Pigna a righe utilizzando, senza conoscerlo, il metodo di scrittura automatica. Quando abbassavo un tasto e azionavo il cinematico e il martelletto portacaratteri scattava, colpendo frontalmente il punto di battitura sul rullo, provavo una sensazione di piacere estremo. Decisi allora di iscrivermi in una scuola di scrittura creativa per corrispondenza, "On Writing" era il suo nome, la quale mi inviava settimanalmente un paio di dispense con lezioni curate da scrittori del calibro di Carver, McEwan, Scott Fitzgerald, Hawks e Kerouack, correggendomi i compiti che mi venivano assegnati. Quel corso, fasullo come i gestori della scuola che

l'organizzavano, fu invece fondamentale per aiutarmi ad applicare la mia potenzialità creativa, consentendomi di elaborare una mia scrittura con soluzioni nuove, inedite ed originali, raccolte nei vari momenti di vita vissuta. Picchiando dolcemente i tasti della mia Studio 42, grazie agli insegnamenti dei grandi maestri, capii che un autore creativo doveva utilizzare tutti e cinque i sensi dall'istante in cui iniziava a pensare ad una storia fino a quando ne scriveva la parola fine, che una determinata lettura, la visione di film d'autore, la conoscenza di nuove persone, risultavano fondamentali per alimentare la capacità di tradurre la realtà in modo inedito e l'abilità di usare la fantasia per rielaborare in modo originale le conoscenze acquisite. Ora sono perfettamente in grado gestire le due fasi dell'idea, la divergente, quando lascio la mente libera di vagare senza confini e la convergente, quando raccolgo le idee, setacciandole come farina sulla spianatoia, cercando di stimolare creatività, estro e capacità inventiva, ma soprattutto non avendo paura di navigare controcorrente, di pensare diversamente ed avere il coraggio di seguire le mie intuizioni. Il resto è storia, i miei lettori sono persone ricche di intelligenza emotiva e il ponte empatico che si è creato tra noi, è solido e duraturo come quello di Tiberio a Rimini. A volte, quando mi capita di vedere una persona che sta leggendo un mio libro, sento una sorta di collegamento tra il mio pensiero, le emozioni e le sensazioni che ho vissuto scrivendolo, con la forza immaginaria, interpretativa e rielaborativa di chi lo sta leggendo.

Vivere a New York mi ha lasciato solo ricordi tristi e malinconici, dove lo spleen prendeva il sopravvento. E' difficile spiegare come mi sentissi quando camminavo solo per le strade brulicanti di Manhattan, non certo come una comparsa muta di un film di Allen, ma piuttosto come se fossi rimasto congelato nella pellicola di una foto di Giorgio Avigdor, in uno dei suoi magnifici scatti «rubati», come sfondo la logora saracinesca di un vecchio bar chiuso da tempo davanti alla quale passano due anime in pena che quasi certamente non si conosceranno mai, una giovane signora di origini sudamericane ed io, in un assoluto pomeriggio di luglio. In realtà, un bel ricordo di quella esperienza, l'unico, me lo lasciò un vicino di casa mio coetaneo che di nome faceva Milton. Mi accolse, al mio arrivo nel quartiere, come una star hollywoodiana che fa il suo ingresso in un vecchio cinema di periferia. Ogni mattina il suo saluto sorridente mi serviva per riconciliarmi con me stesso ed ogni sera per ricordarmi quanto realmente fossi fortunato. La sua passione era la corsa, ogni giorno percorreva dieci chilometri nel parco cercando di restare sotto i settantadue minuti, limite impostogli da Wiston, suo zio/personal trainer. L'obiettivo era la maratona e visto l'immensa forza di volontà con la quale voleva portare a termine il suo sogno, ero sicuro che ci sarebbe riuscito. C'è un piccolo particolare che ancora non ho detto, Milton è

affetto da deficit intellettivo relazionale o “DIR” che dir si voglia. E' in buona compagnia visto che, dai dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità risultava che il 3% della popolazione mondiale, più o meno cento ottanta milioni di persone, ne era portatrice. Era delicato, fragile, debole, assolutamente no, quello ero io. Milton aveva una forma di disabilità, questo era vero, ma hai miei occhi l'ho sempre considerato un ragazzo generoso con specifiche necessità. Più gli allenamenti si intensificavano, più sentii il bisogno di condividere con lui questo suo grande sogno. Indossai tuta e scarpette e cominciai a correre come mai nella vita mi era capitato, felice nel leggere negli occhi di Milton la gioia di poter dimostrare che un ragazzo “down” può essere “up” come pochi. Un mese prima della gara, Milton festeggiò il suo ventottesimo compleanno ed io pensai di far cosa gradita regalandogli la biografia di Bichila Abbebe, il maratoneta etiope che correndo scalzo e vincendo la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Roma del 1960, divenne il simbolo dell'Africa che spezzava le catene del colonialismo europeo. Lo accettò con molto entusiasmo e cominciò a leggerlo con un'attenzione quasi maniacale, sottolineando con la matita rossa i pensieri che voleva assolutamente memorizzare e annotando sul suo taccuino delle idee, con quella blu, ciò che la lettura gli trasmetteva. Corse quei 42.195 metri in 3:33:33 scalzo come l'atleta che era divenuto il suo modello. Quell'anno, era il 1990, la maratona di New York la vinse un atleta keniota di nome Douglas Wakiihuri Maina. Non so dove sia ora Milton, ma sono certo che non avrà perso il

brutto vizio di risollevarlo il morale del prossimo, aiutandolo a correre verso l'uscita del tunnel.

Ieri è morta Dulcineea, aveva trent'anni e amava il cinema. E' stata investita sul ciglio della strada mentre stava attraversando sulle strisce pedonali. Gli investitori sono fuggiti in preda al terrore o più semplicemente ottenebrati dai fumi dell'alcool. Nessuno l'ha soccorsa, è rimasta agonizzante a terra per ventisette minuti prima di lasciarsi andare. Era di origine rumena e da qualche anno viveva in un piccolo seminterrato arredato sotto casa mia. Da quando aveva terminato gli studi, alla scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori di Forlì, aveva trovato lavoro come portiere d'albergo presso un prestigioso hotel, senza dover scendere a compromessi alcuni. Era dolce e selvaggia come l'Africa, il continente dove avrebbe voluto trasferirsi un giorno per trascorrere serenamente gli anni della senilità. Quando la vidi per la prima volta, mi colpirono il sorriso mozzafiato e gli occhi di ghiaccio poi, frequentandola apprezzai maggiormente il suo animo ribelle acqua e sapone e l'eleganza innata nell'indossare capi semplici e casual. Una pizza, un cinema e a seguire il dibattito, era il programma della nostra serata tipo. Amava la quattro stagioni nella versione olive nere, prosciutto, champignon e piselli al posto dei carciofi e i film impegnati ma sempre con uno spirito allegro a far da sfondo. Il film della sua vita era "Before Sunrise" di Richard Linklater e da come ne parlava, si capiva che lei sei mesi dopo la

partenza del treno sarebbe certamente tornata in quel binario, il numero nove, della stazione di Vienna. Spesso, quando si optava per una maratona filmica di film in dvd, restava a dormire da me, ma la nostra amicizia era talmente pura da non aver nulla da chiedere, semmai da offrire. Mi canzonava perché, durante un'intervista fiume rilasciata ai Cahiers du Cinema, dichiarai che preferivo Truffaut a Godard mentre lei aveva una predilezione per Jacques Rivette e il suo "L'Amour fou". Portava i capelli corti come Mia Farrow in "Rosemary's baby" e indossava quasi esclusivamente jeans, camicetta, golfino e polacchine. Usava un profumo che creava da sola utilizzando essenze legate al suo segno zodiacale diluite in olio di Jojoba e il risultato era uno straordinario potpourri di Melissa, Chiodo di garofano, Eucalipto, Gelsomino, Limone, Noce moscata, Legno di sandalo che la rendevano ancor più dolce. Amava alla follia il caffè amaro e bollente bevuto in un battito di ciglia e il bignè allo zabaione. Usava laccarsi le unghie con smalti dai colori molto accesi e preferiva orecchini discreti a quelli alla moda molto vistosi. Quando parlava di uomini, sosteneva che aveva una predilezione per il tipo confuso e insicuro, d'indole remissiva, introverso, forse perché più sensibile e portato ad una relazione stabile, anche se completamente privo di determinazione. A pensarci bene, questo è anche il mio identikit. La prima domanda che mi passa per la mente ora è: Può un uomo imporsi di non amare la donna della sua vita? A quel binario, il numero 9 della stazione di Vienna, tra sei mesi esatti, io ci sarò.

A otto anni, grazie agli insegnamenti di una “bambina” furba, vivace, intelligente e di vedute ampie ed eclettiche che di nome faceva Pippilotta Viktualia Rullgardina Succiamenta Efraisilla Calzelunghe, capii che ciò che piace ad ognuno di noi, sia esso qualcosa di commestibile, indossabile o conducibile, altri non è che lo “spunk”. Una parola priva di senso logico che quel giorno avrebbe identificato l'oggetto dei miei desideri. Sono passati quarant'anni, e la lista degli “spunk” è notevolmente lunga. La prima bicicletta, rossa, spartana, utile e commovente come quella dello splendido manga di Kim Dong-Hwa; il primo libro, una vecchia copia nella edizione ridotta per ragazzi Scala d'oro UTET del capolavoro di Rudolf Erich Raspe, “Il Barone di Munchausen”; il primo mazzo di chiavi di casa, con la medaglietta portachiavi raffigurante Papa Giovanni XXIII; il primo, e unico, ciclomotore, un Peugeot 103 azzurro come gli occhi della figlia del rivenditore autorizzato dal quale mi presentai con mia madre dopo una settimana di sciopero della fame; la prima automobile, una Fiat 600 del '69 dal colore celeste annuvolato come il cielo sopra Berlino a fine settembre, dove ho vissuto, come Piero Marras, “Una serata in rima”; il primo abito, in tessuto gabardine carta zucchero con camicia bianca e mocassino nero, perché un uomo non abbandona mai il proprio stile, qualunque temperatura ci sia, l'eleganza deve

essere controllata e conservata, acquistato ad un mercatino rionale a prezzo stracciato; il primo orologio, un automatico Vetta serie bordeaux, individuato in una orologeria di Modena all'uscita da una mostra fotografica molto suggestiva dedicata al geniale Giancarlo Savelli; il primo cappello, una Lobbia classica in feltro nero, cinta alta orlata in seta, fodera in raso, marocchino in pelle, donatomi dal mio primo editore di origini inglesi, grande estimatore di Winston Churchill e amante del cappello classico ottocentesco; la prima pipa, in radica viva, capace di mutare nella forma, nella rifinitura e nel gusto a seconda dei labili umori del proprietario, caricata esclusivamente con “The Royal Yacht mixture”; i primi occhiali da sole, Lozza Cooper marrone scuro tartaruga, che avrebbero risaltato magnificamente se indossati da Cary Grant in uno dei suoi film hitchcockiani, “per avere più carisma e sintomatico mistero”; il primo intervento, per ricostruire la valvola mitralica, al Campus Bio-Medico di Roma, effettuato dal robot “Da Vinci”, taglio di dodici millimetri, quattro ore d'intervento, tre settimane per il recupero post-operatorio e la convalescenza e poi tutta vita. Dopo questa lunga sequela di “spunk” brillantemente raggiunti, dovrei elencare quelli che certamente non riuscirò a raggiungere mai, frutto di scelte sbagliate o puntiglio personale, del fuggire di fronte ai rapporti seri, al matrimonio, alla richiesta di una maternità, del nascondere i tradimenti, dell'aver paura di assumersi responsabilità, dell'essere il prototipo dell'uomo senza palle. Quello che rimane, è trovare il coraggio di affrontare una profonda sofferenza.

I sogni costano poco a chi non riesce a realizzarli. Un mio sogno ricorrente, era di diventare gestore di una sala cinematografica, sposare la cassiera e vivere di cinema nel cinema in un appartamento ricavato al suo interno. Il locale doveva avere poltroncine comode ma in legno, tendaggi alle pareti in velluto blu cobalto e il bar con prodotti esclusivamente sfusi gestito da un ambulante di quelli che la mattina stazionavano davanti alle scuole. La cabina di proiezione piccola ma fornita di spazio libreria e poltrona a dondolo. Individuai la sala in un quartiere periferico della città. Era esattamente la copia di quella che mi ero immaginato. Decisi di acquisire il patentino da operatore cinematografico e dopo aver inoltrato regolare domanda per sostenere l'esame, acquistai il testo sul quale avrei preparato la parte orale e, contemporaneamente, cercai una sala dove poter curare quella pratica. Fra le tante che frequentavo abitualmente, l'unica che accettò di formarmi professionalmente fu una vecchia sala da anni gestita come cinema “a luci rosse”, con programmazione per soli adulti, festivi compresi. Il gestore, operatore e barista, era un uomo ingobbito dal peso degli anni, magro e incanutito perfetto nella parte di uomo segnato, che tuttavia lottava con i denti e con le unghie per non cedere alle proposte indecenti della solita multinazionale la quale avrebbe voluto trasformarlo in una immensa sala giochi per adulti. Mi

diede carta bianca su tutto, orari e “modus operandi”, una sola cosa non potevo assolutamente fare, cercare di entrare in una stanza situata nel sottotetto del cinema. I giorni di praticantato passarono velocemente come quelli in cui il Luna Park sostava in città e l'esame era dietro l'angolo. Quel giorno, Furio, questo era il suo nome, mi accompagnò motivandomi e sostenendomi moralmente fino a quando fui chiamato dalla commissione esaminatrice. Inutile sottolineare che, grazie soprattutto a lui, superai brillantemente l'ostacolo maggiore. Per sdebitarmi lo invitai a pranzo e lui accettò con la consapevolezza di chi sa d'essere stato un buon maestro. Qualche mese dopo, una telefonata mi svegliò a metà mattina, chiedendomi di raggiungere nel più breve tempo possibile la sala del signor Furio. Era stato arrestato, per aver urinato contro il muro del palazzo comunale, con l'accusa di atti osceni in luogo pubblico. Rilasciato subito dopo, era stato colpito da malore e ricoverato in terapia intensiva all'ospedale civico. Mi chiesero se me la sentivo di mandare avanti la sala in attesa di un suo ritorno o comunque di una decisione presa al più tardi entro il mese. Accettai solo ed esclusivamente per un solo motivo: riuscire ad entrare dentro la porta perennemente sottochiave. Cercai le chiavi ovunque, nei posti più impensabili, persino nello sciacquone del bagno ma senza risultato. Poi, mentre riponevo le scarpe da lavoro nell'apposito vano dell'armadietto, noto che un tacco non era perfettamente allineato alla suola e muovendolo, scoprii il nascondiglio segreto della chiave. Nella cavità del tacco aveva ricavato uno spazio sagomato dove la riponeva

quando non gli serviva, certo che nessuno l'avrebbe mai trovata. Ma le certezze, spesso, sono peggio dell'imprevisto e il segreto, per me, divenne come quello di Pulcinella. Quando Furio tornò al lavoro, trovò tutto esattamente come l'aveva lasciato, anche la stanza dei segreti con i suoi ricordi, le sue stranezze, i suoi peccati.

Quando devo andare a Roma per motivi non strettamente legati al lavoro, preferisco andarci con l'autobus. Si parte prima dell'alba per arrivare verso alle dieci e trenta alla stazione Tiburtina. E' un viaggio che mi riporta alla mente quello descritto magnificamente da Ken Kesey in "The Further Inquiry", dove nel 1964 Kesey e i Merry Pranksters partirono a bordo di un vecchio scuolabus chiamato Further fuggendo dal quotidiano aiutati da Acid Tests, cioè festini dove i partecipanti assumevano droghe, anche senza consapevolezza, affinché Kesey potesse studiarne gli effetti. Naturalmente, sull'autolinea per Roma quel tipo di viaggio è solamente di tipo mentale, ma al termine mi resta sempre tantissimo materiale umano da utilizzare. L'ultima volta che salii su quel torpedone, risale a un paio di mesi fa, in occasione di interessante mostra a Cinecittà. Mi sedetti al posto n. 20 e sprofondai nell'immediatezza in un sonno profondo come il senso di scoramento che aleggiava su di me. Quando ripresi i sensi, trovai al mio fianco un ragazzo di chiare origini orientali che parlava con un inflessione dialettale paragonabile a quella Gino Cervi. Teneva stretta tra le mani una sorta di urna cineraria di terracotta, laccata e dipinta con colori molto accesi. Da ottimo conoscitore di anime in pena, cominciai a raccontargli parte della mia vita romanzata con la speranza di avere in cambio uno spicchio della sua reale. Mi raccontò che

suo nonno materno Henry Fong, aveva chiesto espressamente a lui di occuparsi della dispersione delle sue ceneri, all'interno del cimitero acattolico di Roma. Voleva che venissero gettate all'ombra della Piramide di Caio Cestio, fra pini cipressi, mirti e allori, rose selvatiche e fiammeggianti camelie. Nonno Fong era stato il filosofo di riferimento dell'intera comunità, grande conoscitore del pensiero di Lao Zi, e come lui non amava viaggiare al punto che questa emblematica frase del maestro divenne il suo credo: “Non uscire dalla porta e conoscere il mondo. Non stare alla finestra e vedere tutto il cielo. Molto lontano si va, molto poco si sa. Perciò il saggio non viaggia, eppure conosce, non guarda, eppure loda, non agisce, eppure compie.” Tutta questa storia era talmente affascinante e al contempo assurda, che non potevo non vederne la fine. Decisi allora di scortare il ragazzo al protestant cemetery e di assistere alla cerimonia. Giunti incolumi alla meta, ci avviammo a passo spedito verso il luogo di culto, all'ingresso versammo com'è d'uso una piccola donazione, che utilizzeranno per il mantenimento, e ci portammo verso il lato prefissato dal caro estinto. Prima di aprire l'urna cineraria, cercai di improvvisare un discorso in memoria di nonno Fong mettendo in evidenza la sua grande anima, ma il ragazzo mi corresse impietosamente sostenendo che secondo il taoismo, l'uomo non è un sé unico, ma è costituito da sé differenti, da coscienze (inconsce) differenti.

Quindi bisogna parlare di anime al plurale: c'è quella del cuore (shen), del polmone (po), del fegato (hun), della milza (yi) e del

rene (zhi), che possono essere considerati corrispondenti agli elementi della tradizione occidentale. Poi c'è lo spirito degli antenati (jing), l'energia vitale (qi) e il Vero spirito (shen). Da quel giorno, quando penso ad un corpo, considero sempre la possibilità che possa contenere molteplici anime.

La pioggia, se sei disposto ad ascoltarne i consigli, può essere una preziosa alleata. Quando il cielo si annuvola, consulto il mio callo meteorologo e se è il caso, inforco l'ombrello e m'avventuro. In autunno inoltrato, ci sono giorni in cui mi sento come schiacciato dal peso delle nubi al punto che evito di guardarle protetto dal mio ombrello. Ogni qualvolta mi trovo a parlare del mio parapigioggia, mi piace precisare che è risalente agli anni cinquanta, in nylon con frangia color senape e manico in legno, era appartenuto a mio zio Freddy, un giocatore di professione che amava seguire i dettami della moda. Oggi, ad esempio, appena fuori ha cominciato a piovigginare in modo fastidioso costringendomi ad accelerare il passo verso casa. All'altezza di villa Beccavento, chiusa e abbandonata da tempo immemorabile, si scatena un magnifico temporale che mi costringe a ripararmi sotto un'arcata d'accesso alla città. La pioggia intristisce e rallenta il traffico ma lava e disseta la terra, dice Niccolò Fabi in una delle sue canzoni meglio riuscite, sono d'accordo anche se nel mio caso specifico, adoro sentire il rumore della pioggia soffocare quello provocato dalla mia mente. Sarà perché quando è in arrivo un fronte di aria umida, porta con sé un enorme quantità di ioni negativi, che notoriamente sono apportatori di serenità e di effetti benefici sull'umore. Decido di sfidare la procella camminando rasente il

muro, quando mi sento chiamare da un finestra dove un gatto soriano rosso e ben nutrito faceva bella mostra di se guardandomi con espressione compassionevole. Era una voce femminile melodiosa e garbata la quale mi chiedeva semplicemente un passaggio verso il centro. Accettai senza pensarci un istante, considerando che una richiesta di questo tipo, da una signora così elegante, non mi sarebbe capitata mai più nella vita. Una volta sistematasi sotto il mio ombrello, mi prese sottobraccio ed io, da perfetto gentiluomo, la guidai con estrema sicurezza tra le enormi pozzanghere che si erano formate sull'asfalto pieno di avvallamenti. Le chiesi dove voleva che l'accompagnassi e lei, sorridendomi dolcemente, mi indicò la direzione della stazione ferroviaria. Fra saltelli e corse a quattro gambe, giungemmo a destinazione, bagnati e contenti come tartarughe, in meno di un quarto d'ora. La seguii nel sottopassaggio che portava ai binari fino alla scala numero 3. A quel punto pensavo volesse salutarmi ringraziandomi per la cortesia ma mentre saliva lentamente i gradini, si girò di scatto e mi fece segno di seguirla regalandomi l'ennesimo sorriso. Giunti al fin della licenza, lei toccò! Mi abbracciò stretto come per riscaldarmi, mi disse “come sei tenero” per poi baciarmi di slancio, con passione. Non sapevo più come comportarmi e mentre il bacio assumeva proporzioni pari a quelle tra Grant e la Bergman in Notorius, la mia mente correva già a quando lei sarebbe salita sul treno e l'avrei persa per sempre. Il treno arrivò in perfetto orario. Era diretto a Voghera. Lei non salì e mentre si faceva accompagnare nuovamente a casa, mi raccontava che

quando sentiva il bisogno fisico di baciare qualcuno, lo portava in stazione dove è possibile baciarsi liberamente senza aver l'obbligo poi di partire.

Quando finisco il cibo dei gatti il sabato sera, la domenica di buon ora sono costretto ad andare in cerca di un supermercato che soddisfi le esigenze dei felini che spadroneggiano a casa mia. Il più vicino è a dodici chilometri e trecento metri dal mio numero civico, all'interno di un mega centro commerciale, per cui ne approfitto per portarmi in pari con la spesa e i servizi per la settimana a venire. Per prima cosa, mi fermo alla “coiffeur house” cinese dove cinque ragazzi praticamente identici, da un paio di anni, mi salvano dallo stato di incuria da “bradipizzato” garantendomi, con una spesa di soli otto euro - con ricevuta fiscale - lavaggio, massaggio cutaneo e taglio. Terminato il restyling della preziosa crapa, mi precipito alla “coin laundry” per il bucato settimanale. Si chiama Shanghai Surprise ed oltre a lavare i capi con lavatrici ed asciugatrici commerciali al prezzo di un gettone del valore di cinque euro, lo staff, presente anche se confinato in un locale attiguo, dietro corresponsione di una tariffa aggiuntiva, offre servizi ulteriori come la stiratura. In attesa che il bucato sia pronto per il ritiro, vista l'ora, faccio tappa al self-service Wok & Sushi, dove conosco a memoria il percorso ad isole che dagli antipasti porta ai dolci passando per sushi, teppan e wok e grazie al menù "all you can eat", al prezzo fisso di dieci euro e novanta centesimi, bevande escluse, soddisfo pienamente il bisogno di sfamarmi. Caffè, grappa di

bambù e via come un fulmine tra le corsie del supermercato alla guida di un carrello rinforzato. L'Asia Ming, è un immenso supermercato etnico nel quale, visto l'aumentare delle comunità presenti sul territorio, si è cercato di modificare sensibilmente l'attività per adeguarla alle nuove esigenze, ampliando notevolmente la varietà dei prodotti commercializzati che oggi vanno dai prodotti cinesi a quelli filippini, dagli indiani ai thailandesi e, ultimamente, anche ai giapponesi ed ai sudamericani. Il tutto ad un ottimo rapporto qualità/prezzo. Con quattro sporte stracolme per la scorta settimanale di cibo e alleggerito di appena cinquanta euro, passo a ritirare il bucato poi inforco l'auto lasciando il parcheggio al suo destino. Nel tragitto di ritorno, sosta di rito all'autolavaggio, cinese anch'esso. Ciò che mi colpisce ogni settimana, è il vedere una donna, la titolare, lavorare a testa bassa più dei suoi dipendenti. Cuffia in gomma e occhialini da piscina per proteggere capelli e occhi, si butta a capofitto senza evitare l'uso massiccio delle braccia. Nessuno degli addetti al lavaggio porta ai piedi stivali di gomma, ma semplici infradito. Scheletrici e in tuta da jogging, la loro preoccupazione non è quella di non bagnarsi ma di lavorare a ciclo continuo armati di stracci e aspirapolvere. Uno è addetto ai vetri, un altro la carrozzeria e il terzo aspira la polvere, con un risultato eccellente al costo di otto euro compreso l'alberello deodorante, naturalmente taroccato. Sotto casa, un enorme cartellone pubblicizza l'imminente apertura del primo "China Oil" la prima stazione di servizio con carburante a metà prezzo. E francamente, non mi chiedo nulla sulla

provenienza del carburante, o se per produrlo migliaia di lavoratori rischiano la vita con orari di lavoro logoranti, senza sicurezza e con livelli di inquinamento ambientale abnormi. Il progresso ha un costo altissimo e il conto ci viene presentato giorno dopo giorno, senza sconti.

Il furto è un crimine e quindi lo è anche la proprietà, ma l'apice del crimine viene perpetrato quando ci si appropria dell'altrui identità. Roberto Olivastri era il mio editor di fiducia, ottimo professionista e amico di lunga data, e di recente ha subito l'estremo furto. Documentandomi sull'accaduto per una storia futura, scoprii che erano molti i modi attraverso cui poteva essere rubata una identità. Dal semplice furto del portafoglio, al “Bin raiding”, la ricerca di informazioni attraverso documenti gettati imprudentemente nel pattume, fino alla sottrazione di dati dal web. Nel caso di Roberto, scoprii l'inganno quando iniziò a ricevere richieste di pagamento per rate non rimborsate o addebiti per beni che non aveva mai acquistato, rischiando di perdere la reputazione di persona perbene. Il suo calvario ebbe inizio quando trasferendo la sua residenza nella casa dei suoi sogni, omise di comunicarne la variazione al servizio postale. Di lì a pochi giorni, venne preso di mira da una sedicente incaricata da istituti di credito che bussando alla sua porta con l'abito e il portamento tipico di chi è convinto che chiedere è cortesia e rispondere è educazione, gentilmente gli offrì la possibilità di aggiornare i suoi dati personali. Caduto nella rete come un pesce attirato dalla lampara, inconsapevole d'esservi caduto, Roberto continuò a subire. Via mail e sms, con comunicazioni di vincite alle quali doveva solamente rispondere con un “OK”. Quando si

accorse dell'accaduto, la carta di credito gli era già stata prosciugata dopo aver subito un “skimming” partito da un sito negli States. All'atto della denuncia, al vicino commissariato di zona, fece conoscenza con un certo Alieto Orioli, il quale denunciava il furto dell'identità del padre, deceduto da pochi mesi. In base ai necrologi letti sui quotidiani, riuscirono a sfruttare le informazioni per organizzare continue micro truffe antieconomiche da denunciare. Quando mi venne raccontata la storia del signor Aristide Orioli, mi tornarono alla mente due film che, cinicamente e in maniera del tutto differente uno dall'altro, puntavano su questa tipologia di furto, Paper Moon e Animal House. Oggi Roberto Olivastri, quel Roberto Olivastri, non esiste più. Ha resettato. Nuovo, nome, nuova identità, nuova storia. Trenta euro per una nuova carta d'identità, dieci per una patente europea valida, cinquanta per una Laurea “falsa” ma estremamente utile per trovare lavoro con la nuova identità, duecentocinquanta euro per un set di cinquanta carte di credito clonate. In pochi giorni, il baco è diventato farfalla. Ora svolge una professione estremamente remunerativa e di alto rispetto da parte della gente, pubblica romanzi seriali (taroccati) tradotti in ventidue lingue, possiede un cottage a Santa Barbara dove trascorre i mesi invernali ed una villa ad Acapulco dove si ritira per “scrivere” i suoi celebri capolavori. Alle volte penso che se non fosse stato vittima del furto d'identità, oggi sarebbe ancora alle dipendenze della mia casa editrice a mille e cinquecento euro al mese, a correggere gli scritti di persone più talentuose ma meno acute.

Partire per un viaggio mi angoscia sempre un po', ma se il viaggio serve per incontrare persone che vorresti avere avuto come fratello maggiore, beh allora lo si affronta con minor timore. Sono in volo per New York e tra qualche ora rivedrò uno dei pochi uomini con il quale sarei disposto a condividere qualsiasi cosa. Mark Bentley, non è solo un amico fraterno fin dai tempi di archi, fionde e cerbottane, ma anche e soprattutto la mia parte sana e tollerante. E pensare che il primo impatto con lui fu terribile, se considerate che fummo espulsi entrambi dalla scuola con tre giorni di sospensione per aver semi distrutto una porta a vetri durante una scazzottata. Quella punizione servì ad entrambi per cementificare la nostra neo amicizia disinteressata, evidenziandone, giorno dopo giorno, il valore interiore. Quando, a quindici anni, facemmo il patto di sangue capii che quello che scorreva nelle nostre vene era il medesimo e che ne sarebbe bastato una goccia sola per concludere qualcosa nella vita. Ci frequentammo per dieci anni in maniera sistematica tra cinema, teatro, mostre, pub e stadio, e la nostra amicizia sincera, totale e virile ci accostava a Cyrano e Cristiano, Gilgamesh ed Enkidu o Achille e Patroclo. Poi, Mark decise di trasferirsi stabilmente a New York e cercare un lavoro che gli consentisse di continuare a scrivere senza saltare pasti e aggiungere nuovi buchi alla cintura. A fatto di tutto, il manista, un modello che mostra solo

le mani; il raccoglitore di chewing-gum, l'addetto alle pulizie nei peep-show e infine il custode. Da un anno, è divenuto il responsabile della custodia del Lincoln Center Theatre, in particolare del Vivian Beaumont Theatre, e del Claire Tow Theatre. Nel frattempo ha pubblicato due romanzi di successo che sono diventati un caso letterario ed editoriale, tre raccolte di racconti, per alcuni dei quali la critica lo accosta a Carver e Hemingway e le più grandi riviste americane da "New Yorker", a "Esquire" passando per "Harper's" se li sono contesi, ma Mark continua a lavorare come custode perché: "È il migliore lavoro possibile, se vuoi fare lo scrittore e se attraversi un periodo di crisi creativa, un tetto continui ad avercelo.» Da lui ho imparato come comportarmi quando un creditore bussava insistentemente alla porta dopo che per giorni ti sei negato al telefono; quando una donna cerca di incastrarti dopo un cinema, una cena vegetariana, tre limoncelli e una notte dimenticabile; quando il tuo agente cerca di stipulare contratti che assicurino le migliori condizioni per lui o quando il tuo gatto preferito, ogni volta che ti viene l'ispirazione, cerca di distrarti distruggendoti libri o rovesciando i tuoi vasi di gerani. Domani Mark presenterà la sua ultima fatica letteraria, "City without keepers" da Strand, che più che una libreria è uno status, e io sono fiero di poterlo presentare per quello che è veramente, un emerito bastardo che mi ha rubato l'anima rivendendola al miglior offerente, occupando un posto e un alloggio che farebbero comodo ad un povero disgraziato senza arte ne parte. Scrittori, che brutta razza!

Ieri ho compiuto cinquant'anni, sono andato a Roma con un treno regionale e ho trascorso la giornata tra l'ex ghetto ebraico e Trastevere, tra carciofi alla giudia e riso pilaf al cumino, su di una panchina davanti alla scuola ebraica "Renzo Levi" a gustarmi un manicaretto del forno Boccione o collassato su di un'altra, accanto alla stazione Termini, una di quelle dove Prevért avrebbe fatto sedere la disperazione. Mentre immerso nella lettura toccavo con mano ciò che Giudici scriveva a proposito dell'età che avanzava, sottolineando la frase che più sentivo appartenermi: "...Ho l'età in cui dovrei fare ciò che volevo fare da grande e ancora non l'ho deciso. Faccio quel che faccio, altra scelta non ci sarà:

leggo di miei coetanei che muoiono all'improvviso...", al mio fianco si siede un tipo che definirei consapevolmente strano, il quale ciucciava da una jéreoboam un vino da bere in punto di morte. Era felice come un colombo tra i tavoli di un ristorante dopo una cena sociale degli amici della bruschetta. Sosteneva d'essere l'uomo più fortunato del mondo e per questo doveva ringraziare madre natura. Dato che, fisicamente era una via di mezzo tra Denny DeVito e Maurizio Costanzo, chiesi cortesemente quale fosse il dono di cui parlava e lui partì con il raccontarmi una storia che se fosse stata reale, sarebbe stata in assoluto la più strana che avessi sentito in tutta la mia vita. In

poche parole, era diventato ricco e famoso grazie alle virtù curative del suo sperma. Ancor prima ch'io potessi contestargli la veridicità delle sue affermazioni, Settimio Ravaioli, questo era il suo nome, mi diede una cartellina che conteneva una certificazione di esami svolti negli States con base scientifica molto attendibile. Dopo aver risposto ad un annuncio su di un free press online di Boston, Settimio venne contattato da un componente lo staff del Prof. Lazarus Krinkle, il quale poteva affermare, dopo anni di ricerche approfondite, che un certo tipo di sperma aveva effetti benefici sulla sfera psicologica della donna, una sorta di antidepressivo naturale. L'esimio Professore, gli comunicò l'esito positivo delle analisi e dopo essersi congratulato gli ricordò che essere un produttore di “pappa reale umana”, significa essere elemento attivo in una seduta di “semeterapia”, già in uso in tempi remoti in oriente, quindi un antidepressivo non mutuabile che cammina. Fissato il prezzo per ogni seduta intorno ai duecento euro con tre sedute al giorno per tre giorni a settimana, Settimio guadagnava cifre da dirigente d'azienda “lavorando”, si e no, dieci ore al mese. Quando se ne andò, barcollando allegramente come una farfalla in volo, mi chiese se per il mio stato depressivo avessi anch'io voluto usufruire di una seduta, in amicizia, lo ringraziai di tanta generosità offerta ad un emerito sconosciuto, ma la mia cura contro la depressione è molto meno complicata, e soprattutto la può seguire chiunque a qualsiasi età, passo interi pomeriggi come volontario attivo al gattile, pratico ascolto attivo e passivo con persone dalle patologie psicologiche problematiche,

attuando la risoterapia nei casi più gravi, nel mio caso specifico preferisco affidarmi ad un po' di chimica e a tanta penna. Che fortuna, la mia.

Morris Liebelmann scriveva sull'Union Gazette da diversi anni quando lo conobbi, per caso, ad un vernissage d'arte contemporanea a Stresa, l'estate scorsa. Stava raccontando, ad un folto pubblico di colleghi ed artisti letteralmente rapiti, le imprese legate alla sua ultima partecipazione al "Tough Guy Event". Mi avvicinai al tavolo degli alcoolici, presi un "Oeil de la Poire" e cominciai ad ascoltare passeggiando in cerchio come un buon combattente di baguazhang. A suo dire, il Tough Guy era una competizione infernale che comprendeva una gara di fondo tra ripide colline, ruscelli e boschi e un vero e proprio percorso di guerra talmente duro che l'esercito inglese lo utilizzava per formare le truppe in partenza per l'Afghanistan. Fili spinati, proiettili vaganti, fuoco, elettricità, erano alcune delle difficoltà a cui i partecipanti all'evento venivano sottoposti. Morris, centellinando il suo centrifugato di rapa rossa e mela, proseguì il racconto focalizzando le disumane condizioni meteorologiche in cui si svolgeva la gara. A metà gennaio, a Telford, in Inghilterra, il freddo era tale da provocare ritiri in massa causa ipotermia e fratture ossee. L'eroe della serata, raccontava del suo record sul percorso ad ostacoli, in maniera leggiadra come Figaro nella celebre cavatina in cui si presenta e descrive al pubblico ciò che sa fare. Finì che rimasi fino alla fine per non perdere neppure un minuto del suo bollettino di guerra.

Al termine della serata, lasciammo assieme la villa ottocentesca che ci ospitava e continuammo ad approfondire la nostra conoscenza in un caffè letterario sul Lago Maggiore. Fece un resoconto dettagliato di tutti quegli episodi che in pubblico era bene evitare raccontare. Gli offrii un cocktail della casa presentandoglielo come gradatamente alcoolico, aromatizzato con mirra, pepe, noce moscata, china, chiodi di garofano, rabarbaro, cannella, vodka. Riuscii a convincerlo perché, unendo il barman con un cinquantone, gli raccontammo che in suo onore quel cocktail d'ora in poi si sarebbe chiamato Tough Guy. Lo trangugiò in un fiato, e così fece coi successivi cinque, continuando serenamente a parlare di sé e delle sue imprese fino alla chiusura del locale. Giunti al parcheggio, mi chiese se avessi a portata di mano una gomma da masticare alla menta per ripulire il palato dal sapore speziato. Ravanai in ogni piccolo pertugio delle tasche per accontentarlo, ma senza riuscirvi. Poi, un lampo nel buio mi fece ricordare che nel vano portaoggetti dell'auto tenevo sempre una confezione di *"Fisherman's Friend original gusto extra forte"*, e devo dire che non mi hanno mai tradito. Misi tre pastiglie sul palmo della mano assicurandogli che erano, in assoluto, le più forti in commercio ed inoltre, sponsorizzavano un evento di sport estremo, la "Strongman Run", a cui lui avrebbe potuto tranquillamente partecipare e vincere nella prossima edizione. A quelle parole, gettò in gola le tre pastiglie come fossero briciole raccolte da una tovaglia, mi strinse a tenaglia la mano salutandomi e si diresse verso la sua fuoriserie. Svenne prima di riuscire ad aprire la portiera. Al

Pronto Soccorso dissero che con il suo tasso alcolico, sarebbero caduti in coma etilico tre uomini normali, come me. Sta di fatto che il gigante d'argilla si svegliò due giorni dopo credendo d'essere in clinica per un incidente stradale. Per l'argilla, basta la pastiglia, anzi tre!

C'è un oggetto che tengo costantemente tra le mani quando scrivo. E' una pallina da golf color bianco cerchiata di rosso che usavo negli allenamenti al campo situato a due isolati da dove abito. E' personalizzata, come tutte le palline che usavo, ciò significa che su di ognuna c'era impresso il mio nome e cognome. Questa in particolare mi è cara al punto tale che la tengo come portafortuna. Mi trovavo a Premeno, nei dintorni di Verbania, dove assieme a un gruppo di colleghi amanti del golf, partecipavo ad un torneo a nove buche organizzato nel primo campo del genere realizzato in Europa alla metà degli anni sessanta. Lo scopo del torneo era benefico ed il clima che si respirava era tipico del romanziere in vacanza. Alla sesta buca, mi trovavo in netto vantaggio sul secondo classificato, Flavio Corzani, un giallista atipico che ambientava le sue storie in un cimitero monumentale dove il custode ricopriva il ruolo di investigatore, quando infilando la mano nella buca per recuperare la pallina mi rendo conto che mi era impossibile raggiungerla. Con l'aiuto di una torcia elettrica e di un ferro 9 cercammo invano di recuperarla, ma era stata inghiottita letteralmente dal terreno sottostante. Il Presidente del golf club ed alcuni soci anziani chiamarono in soccorso il greenkeeper il quale, dopo un accurata ispezione con idonea attrezzatura, sentenziò che a causa di uno smottamento l'area sottostante si

era distaccata creando un tunnel di enormi proporzioni. Nel giro di mezz'ora, le telecamere di una non ben identificata web tv, si precipitarono in loco e con l'ausilio di attrezzature tecniche altamente sofisticate, crearono in pochi minuti un collegamento audio-video live con il sottosuolo. Sul monitor spia partirono immagini di campi nel Sud-Est Asiatico accompagnate da un feroce commento che condannava l'utilizzo di fitofarmaci impiegati per far crescere l'erba ordinatamente sugli impeccabili greens provocando l'inquinamento di fiumi e falde acquifere con relative morie di pesci e avvelenamento degli impianti idrici destinati ad alimentare la popolazione. Quando gli organizzatori si accorsero della trappola in cui erano caduti, chiamarono le forze dell'ordine ma la frittata oramai era bella che fatta. La voce fuori campo, terribilmente efficace come quella nei film di Billy Wilder, continuò con le accuse nei riguardi della manutenzione dei campi da golf perché responsabile di togliere acqua ai progetti di irrigazione di nuove colture, in Paesi in via di sviluppo dove parte della popolazione rurale ha una dieta ancora basata fondamentalmente sul riso. Le immagini si riferivano a campi realizzati su terreni inidonei, in Corea del Sud, dove negli ultimi anni erano state costruite circa cento nuove strutture, spostando milioni di tonnellate di terreno per creare le colline artificiali necessarie al gioco: oltre all'indubbio danno paesaggistico, un'operazione così massiccia innesca processi d'erosione del terreno, con frane che, vent'anni fa, seppellirono e uccisero 54 persone. Quello fu l'ultimo dato che riuscii ad incamerare prima che la troupe venisse allontanata dal club in

malo modo. Riuscii a scorgere il logo della tv, “Antigolf Web Channel Television” e da quel giorno seguii con trasporto le vicende del G.A.M. (Global Antigolf Movement), abbandonando per sempre quel mondo responsabile di deforestazioni, uso sconsiderato di pesticidi, diserbanti, acqua e propagazione di disparità sociale. Loro le palle le sanno usare veramente.

Vincere un premio letterario fa piacere solo a chi non se lo aspetta, gli altri, quelli che da mesi sanno d'averlo vinto, lo considerano cosa fatta. Il premio a cui tengo maggiormente, me lo assegnarono un anno fa a Cesena, nel cuore della Romagna rurale. Il motivo per cui ne vado fiero è che il “Premio Baciola”, creato proprio quell'anno nel 2011 da Corrado Bertoni, regista e autore rinomato molto attaccato alla sua “madre terra”, viene assegnato a settembre da una giuria di 1000 ascoltatori di Radio Libereco sotto la presidenza dello stesso creatore, sulla base di una selezione operata da librai e dagli ascoltatori della radio nell'arco di un anno solare. C'è un' altro motivo per cui vado fiero di quel premio, perché è intitolato ad un poeta di strada “vagamondo” prematuramente scomparso, uno che a Goa ci andò nel '73 con due suoi fratelli, a bordo di una vecchia Fiat 500 D Trasformabile del '62 e non con un viaggio, volo + hotel, targato “edreams”. Quando mi arrivò la mail che mi avvisava del premio assegnatomi decisi, sull'ala dell'entusiasmo, di andare a ritirare il premio a bordo della mia motocicletta d'epoca, un Guzzi Galletto 192 con sidecar Cavanna originale. Quando si fece l'ora di partire, pensai di portare con me “Nuvolari”, un gatto trovato nel sidecar al ritorno da una gita fuori porta, amante dei viaggi e dei luoghi sconosciuti. Avevo preso su tutto, il cambio biancheria, una camicia pulita, lucido da scarpe,

dentifricio e spazzolino, ciotole e cibo per il mio navigatore peloso. Partiti. Imbocchiamo, di lì a poco, la ss 3 bis Tiberina all'altezza di Terni nord e proseguiamo con un'andatura da crociera verso Perugia, prima tappa Toilette/caffè e crocchette. Nuvolari, dopo aver eseguito i quotidiani esercizi di stretching stirandosi a pancia all'aria e contemporaneamente sbadigliando con la bocca aperta a forno, si gettò sul cibo come un germano reale stressato, mentre io mi distraevo guardando la scollatura della prosperosa barista intenta a servirmi un caffè "con sentimento". Dopo aver salutato la sexy bar woman con un sorriso congelato a mo' di paresi, recuperai il felino rubacuori mentre era intento a circuire una micia rossa talmente bella e vaporosa che pareva dipinta coi colori a pastello e partimmo per raggiungere la meta finale. Giunti al Lago di Montedoglio, la moto cominciò a fare i capricci, in pratica se acceleravo di colpo si spegneva mentre se lo facevo lentamente saliva di giri. Trovare un meccanico da quelle parti è difficile quanto arrampicarsi a mani nude sulla parete nord dell'Eiger. Morale della favola, rimanemmo bloccati in un agriturismo affacciato sul lago mentre la moto partì su di un furgone bianco, segnato dalla ruggine del tempo, con destinazione "Officina Moto & Loco" di Arezzo. Io e Nuvolari finimmo per passare il fine settimana a bighellonare nei dintorni del lago, lui alla ricerca di qualche barbo o scardola avvicinatasi imprudentemente a riva mentre io, dopo aver allarmato un amico di Forlì chiedendogli di sostituirmi alla cerimonia di premiazione causa problemi tecnico-famigliari, passai due giorni tra birre, appunti, sigari e

Jeffeson Airplane. Quella giornata *bacioliana* rimane a tutt'oggi il premio più vero della mia carriera.

Ho deciso di accettare l'invito dell'amico Salvatore Castria di trascorrere un periodo di riposo a Zafferana Etnea, nella sua villa immersa nelle verdi pendici dell'Etna, collocata in una posizione ideale per poter raggiungere facilmente il mare e il meraviglioso Vulcano con le sue colate laviche. Ricordo d'averlo conosciuto durante le riprese di una fiction ambientata nel mondo degli apicoltori siciliani e immediatamente nacque un'amicizia che dura tutt'ora immutata a distanza di vent'anni. In una tenda igloo montata sul versante sud, più scosceso ma di certo non meno affascinante, sono state concepite le migliori storie della mia oramai lunga produzione, la più originale, spiazzante, cinica e di conseguenza apprezzata dalla critica, la scrissi la notte del 12 gennaio 2011 durante una spettacolare eruzione. Lampada a led, penna con memoria Flash interna e taccuino, per il resto ci hanno pensato le emozioni e l'atmosfera da girone infernale che si era creata in quella particolare circostanza. Rimasi bloccato nella mia piazzola da una cascata di cenere, il cielo divenne caliginoso per poi oscurarsi completamente con nubi simili a quelle temporalesche, tuoni e fulmini tagliavano a rasoio l'aria ristagnante di un intenso odore di zolfo. Avevo con me un paio di occhiali protettivi ed una maschera a filtro per la respirazione. Nell'Ipod avevo caricato file adattissimi allo scopo, si andava da "Tubular Bells" di

Oldfield a “Solitude” di Sakamoto passando per “Eider Falls at Lake Tahoe” di Kate Bush. La penna scorreva sulla pagina bianca con la stessa forza sprigionata dal vulcano producendo una colata di parole di estrema concretezza, come se a scriverle fosse stato Malcom Lowry. Il flusso creativo proseguì per tutta la notte e il risultato fu a dir poco stupefacente. In poche ore, i dubbi, le incertezze, i blocchi da foglio bianco, le idee sopite si trasformarono miracolosamente nel trionfo della consapevolezza e della lucidità mentale. Quel racconto di centoquattordici righe dal titolo emblematico “Flatulenza divina”, possedeva tutti gli ingredienti per vincere a mani basse il premio PEN/Faulkner, era autobiografico come tutto ciò che scrivo ma lo avevo ricoperto di una spessa coltre di finzione che lo rendeva bugiardo ma foriero di una grande delle verità. In quell'occasione, l'unica per la verità, scrissi parole di cui mi vergognavo profondamente, ma al contempo scattava un senso di oggettività per cui la storia diveniva pura e semplice come un chicco d'uva. Il processo fu molto doloroso, spietato, ma grazie all'energia sprigionata dalla natura, riuscii ad arrivare al termine della storia soddisfatto come dopo una corsa lungo il bagnasciuga al tramonto. Un racconto come quello non potrei mai più scriverlo, e visto che la penna contenete quel file, cadendo accidentalmente a terra, andò distrutta dal calore prima che potessi scaricarlo, così come le scarpe da trekking che indossavo quel giorno, “Flatulenza divina” resterà, ora e per sempre, il mio miglior racconto nato morto. Questo è materiale per la prossima storia, che scriverò a casa di Salvatore.

Il viaggio che sto affrontando per raggiungere l'amico Salvatore in Sicilia, sarà l'ultimo della mia vita. Troppe delusioni, stanchezza mentale, assenza totale di speranza nei riguardi del futuro, disperazione. Sono stanco della vita e voglio morire, tutto qui. La vita è mia e ne faccio quel che mi pare, cazzo, ci mancherebbe altro che qualcuno mi ordinasse di vivere, sarebbe un motivo in più per tentare il suicidio. Sono giunto ad un livello di sopportazione pari a zero, mi sento incompreso e solo come il giovane protagonista del romanzo di Florence Montgomery. Ci sono voluti anni per raggiungere questo livello di disperazione, oltrepassando le dolorose fasi della malinconia, dell'isterismo, della tristezza e ora, se guardo dentro ci vedo solo un vulcano pronto ad esplodere. A senso vivere con questa angoscia che ti divora l'anima istante dopo istante? Ho scelto Zafferana Etnea perché voglio che l'Etna sia la mia tomba, un luogo dove nessuno verrà a piangermi, penetrerò nella lava provocando solo un piccolo spruzzo, al quale seguirà un vera e propria esplosione provocata dalla vaporizzazione quasi istantanea dei liquidi contenuti nel mio corpo. Inumato? Cremato? Nooo! Vaporizzato. Originale, non vi pare. Un po' come Troisi che in un suo azzecatissimo aforisma sosteneva d'essere talmente autocritico da non suicidarsi per non lasciare un biglietto che lo avrebbe reso ridicolo, anch'io non lascerò biglietti

strappalacrime dove cerco di motivare ciò che non può essere motivato, basterà che faccia in modo da rendere rintracciabile il mio zainetto con all'interno il manoscritto di questo mio "annuario" e tutto sarà più chiaro. Mi basta individuare il classico gonzo che trascorre un periodo di ferie dal duro lavoro, magari con l'hobby della scrittura e mio grande ammiratore, e il gioco è fatto. Lo inviterò a raggiungermi sul punto più alto del cratere dove in vece mia troverà lo zaino e una puteabonda nuvola di vapore. I miei pochi veri amici mi malediranno per non averli invitati ad assistere ad uno spettacolo unico, i miei tanti nemici, prenderanno l'aereo e si precipiteranno per piangere, alle pendici del vulcano, con un pezzetto di cipolla nel fazzoletto per tamponarsi gli occhi, tutti gli altri, leggeranno la notizia sui giornali, qualche "coccodrillo" già pronto, critici letterari invitati a scrivere qualche cartella. E tutto a fanculo. Dopo qualche mese dalla mia scomparsa, ci sarà già qualcuno che penserà di istituire un premio letterario alla mia memoria, che peraltro non ho mai avuto, coinvolgendo sponsor danarosi e generosi per rimpinguare le casse dell'ente organizzatore e le tasche dei suoi soci, lasciando quel 3% per l'ente benefico di turno, così, tanto per passare il sapone di Marsiglia sulla coscienza. Sarà rivolto a scrittori in erba, tra i venti e i quarant'anni, che si siano maggiormente distinti in campo letterario nell'anno in corso, i quali torneranno a casa con un diplomino stampato in carta pergamena e una penna di cristallo incastonata su di una lucidissima targa in acciaio che gli ricorderà, vita natural durante, quanto stronzi sono stati a

scegliere questo mestiere. Addio, mondo crudele! Ora sono cazzi vostri!

Marco Benazzi

Mi chiamo Marco, il nome più in uso tra i baby boomers, e faccio parte di quella generazione che per prima è stata alimentata ad omogeneizzati prima e a merendine confezionate poi. Ho cominciato a leggere libri di letteratura per ragazzi all'età di otto anni. A dieci anni, ho cominciato a frequentare sale cinematografiche tre o quattro volte la settimana (in quel tempo, i cinema erano aperti, tranne il lunedì, dal primo pomeriggio...) alimentando continuamente la mia fertile mente. A dodici anni, risale la mia prima raccolta di poesie dedicata a Maria Rosa, l'amata - seppur in maniera angelicata - compagna di banco. A diciotto, come un novello Cyrano, prestavo le mie qualità poetiche al Cristiano di turno. Dopo il diploma, ho frequentato il DAMS di Bologna, interrotto a pochi esami dalla Laurea, dove ho affinato le mie tecniche di analisi filmica. Il mio sogno proibito, simile a quelli che Walter Mitty era di diventare un critico cinematografico. Dopo diversi anni di lotta con la realtà, al centro culturale che frequentavo quotidianamente, incontrai in giovane sciamannato, che da mesi si divideva fra la tanto agognata tesi di laurea e l'amore viscerale per il cinema. A obiettivo raggiunto, abbiamo deciso di unire le nostre insicurezze e in pochi anni sono nati; soggetto e sceneggiatura di ANITA, un film ambientato nella bassa ferrarese; una serie tv ambientata in un teatro con protagonista

un custode inetto aiutato nel lavoro dal collega fantasma; una serie di sit-com di varia ambientazione (ristorante, scuola, ...); format televisivi, fino a formare, nell'estate del 2004, un gruppo (GIU - gruppo inutili uniti) che ha come scopo principale quello di ricercare cosa sta succedendo nelle persone, da un angolo remoto e opulento del ricco occidente (Romagna); analizzare le conseguenze, le ricadute personali di un mondo “a testa in giù” (E. Galeano) basato sull'ingiustizia, lo sfruttamento dei paesi poveri; lottare per una presa di consapevolezza allo scopo di cambiare la percezione del mondo e magari, nel tempo, insieme a tanti altri, provare a rivoltarlo un po'... Da questa straordinaria esperienza condivisa oltre che con l'ormai inseparabile amico di penna, anche con altri quattro ragazzi che il destino ci ha posto lungo la strada che porta al capolinea della vita, sono nati due piccoli documentari autoprodotti (Perché la via deve essere bella), un documentario che racconta l'esperienza e il pensiero di Danilo Casadei, detto Baciola, poeta di strada, vagamondo (mitico il viaggio in India in autostop, nel '73, sulle orme dei maestri della Beat Generation)... e (Sessant'anni dopo) che racconta come l'impegno del partigiano Dino Amadori non si sia esaurito il 25 aprile 1945, ma continui più forte che mai, sessant'anni dopo. Contemporaneamente, ho portato a termine il mio primo romanzo d'ambientazione gialla, ma questo già lo sapete.